

*Incella...
la mia gente*



Mariuccia Zanini
Brissago / Incella 1992

Mariuccia Zanini.

Brissago/Incella 1992.

Incella ... la mia gente!





Così era il Palazzon.

IL "Palazon".

Sulla porta d'entrata, a nord, sull'architrave c'è la scritta: "1676 Giuseppe Beretta quondam / Giovanni F.F.". Così, come si vede nella foto, era disabitato e di proprietà della luzieta di Piodina (la "Pisòna"). Una donna brutta, gobba, con dei grossi nei pelosi in faccia. Fumava tabacco e parlava con una voce nasale, roca. Noi bambini avevamo paura, perché dicevano che era ^{una} strega e faceva ballare i "mazze de pampeni". Mio padre mi raccontava che per carnevale, su al primo piano, ballavano; ognuno portava il proprio fiasco di vino e trascorrevano la notte in allegria. Era proibito fumare, perché in un angolo c'era la "teia", del fieno... e allora "ciccavano" sputando poi sul pavimento.

Morta la Pisòna, il Palazon lo ereditò un certo Antognini, brisoghere abitante a Lugano; lo fece riattare, ricavandone due appartamenti: uno al pianterreno, affittato alla famiglia Bellini e l'altro al primo piano, affittato al Pepin Bacioc, prima e alla famiglia Moretti, poi.

Messo in vendita, fu comperato da Andrea e Madja Rupertli di Basilea, ma russi d'origine. Infatti loro parlavano sempre russo in famiglia. Madja era una grande pittrice e Andrea dottore in chimico alla Ciba. Lo trasformarono com'è attualmente e a lavori terminati diedero una festa de "mille e una notte". I Rupertli acquistarono e riattarono i "Cornoce" e il Palazon passò alla figlia Katia Schaub/Rupertli.

Fu poi comperato dalla famiglia Rolando e Annamaria Peterman di Lucerna, i nostri attuali cari vicini. Tutti gli inquilini del Palazon sono sempre stati dei simpatici vicini e abbiamo sempre avuto cordiali rapporti.

1989



Maria Bellini, madre di Ugo, Carmen,
Rosilde, Bruno e Noemi.

1973



Andrea e Nadja
Rupertti, genitori di
Juan, Katia e
Mariscia.



Rolando e Annemaria
Petermann, gli attuali
proprietari del Palazzo
20 aprile 1992.

la Catalina e il Giovan (la Vorpina e el Cuscù).



Caterina Baccalà Sciarini e il fratello
Giovanni Sciarini.

La foto è stata scattata davanti alla casa
dei Borroni. D'estate sempre scalzi, come tutti.

Abitavano qui sotto, la casa del Pep Rossi. Di loro potrei scrivere un libro. Erano due fratelli, il Cucu un handi-cappato ... felice! Catalina si era sposata con un Paccola e aveva avuto una figlia, Carolina. Il marito partì subito per l'America e non si fece più vivo. Un giorno ero seduta sul bancon, accanto al fuoco, di fronte al Cucu.

- Adesso, Eosa, ti faccio vedere una cosa...

Andò in camera e ritornò con una busta.

- Eo, leggi - mi disse. Presi il cartoncino: in un angolo c'era disegnata una croce e c'era scritto: - Studio per colpa degli altri, tuo marito...

Spalancai gli occhi, restai di pietra e le chiesi:

- Ma, Catalina, non vi siete interessata il perché? -

Prese il cartoncino, alzò le spalle e: - Oh, Gesù Maria per lui! -

Passavo ore con loro d'inverno a sguisciare fagioli. Catalina raccontava: - Sai, ho conosciuto la sciora Agata e la Rachele (le Zaccheo). Mi fermavo al cancello e loro mi chiamavano. Io andavo subito, perché mi davano qualcosa da mangiare; ma poi mi facevano inginocchiare davanti a loro, mettevano la testa nel loro grembo e... mi ammazzavano i piolocchi. Quando mi alzavo avevo il forcicolto.

Rammendava, rattoppava, pezze su pezze e diceva che erano i suoi ricami. Era una donna intelligente; conservava i suoi "saggi" di bella calligrafia, ricordi di scuola, della "Maestrona" e ne era orgogliosa. Aveva mucca e capra, lavorava la campagna, gran parte in affitto, i famosi "Benefici" e per S. Martino andava dal prevesto a pagare il canone. Ha vissuto per sua figlia e per suo fratello.

Noi bambini volevamo bene al Cucù, ma guai a chiamarlo così, la mamma ci sgridava. Dire che mangiava lucido, mosche o altre porcherie sembrerebbe di raccontare frotte, ma era proprio così. Aveva la mania delle scatole in latta, piccole, ne aveva una collezione; le accarezzava, le apriva, le adorava; passava ore nel suo stanzino a riordinarle. Due o tre giorni la settimana era ammalato e restava a letto; ma quando la Catalina si allontanava, scappava in camicia e andava in giro. Noi bambini potete immaginare: - E gh'è in gir el Cucù in camisa... - La madre o la Giulia lo accompagnavano a casa, lo rimettevano a letto, con il rischio di prendere un manrovescio. In testa portava sempre un berretto da gendarme, glieli portava il "Ficurico" (il Federico, papà di Retina); in bocca una manciata di cicche di tabacco. Quando era stufo, prendeva la "cicco" la metteva nel berretto e se lo calcava in testa. Spesso faceva i capricci e la Catalina con la scopa buttava le scatole giù per la scala, urla e pianti e si metteva a raccollarle, a riordinarle, ne aveva per più di un'ora. Sai, Gianfranco, quel pianto, quelle grida, mi sono rimaste nell'orecchio per molto tempo.

Se era di buon umore, noi bambini ci divertivamo a fargli domande; lui rispondeva a vanvera, ridendo:

- Giovan, cosa vi hanno detto alla visita militare?

- Giù a pantalona.-

- E cosa vi hanno scritto sul libretto? -

- A sciocca.-

Non sapeva fare un lavoro, seguiva sempre la Catalina come un'ombra. A sì, portava il letame nei campi e quel giorno bisognava girare al largo, era furibondo e c'era il pericolo che t'infilasse.

Veniva anche lui, con la Catalina, a messa nell'Oratorio. E guai chi si voltava a guardarlo. Una volta una signorina

del Piano si prese uno schiaffo e le disse, indicando l'altare:
- El Signor l'è là! -

Catalina mi diceva: - Sai, tosa, che non ho mai visto
la "ferada", ? a la senti da la part de là, ma visto mai!
Morì prima il Cucù, poi la Catalina subito dopo.
Che vuoto lasciarono, poveri cori! -



La Carolina.

(Beretta - Baccalà).

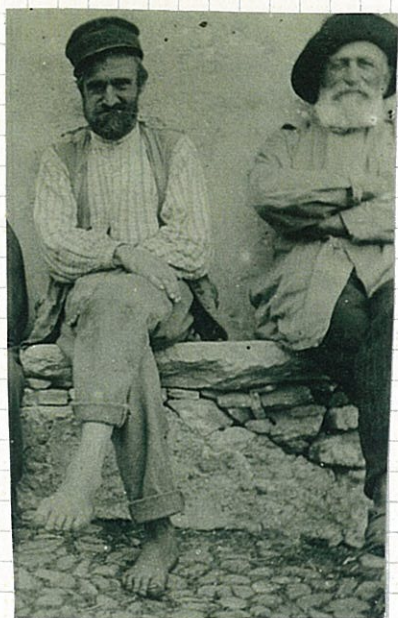
Qui è sotto il portico di
Porbetto.

La Carolina era una bella
donna, era la "Carolina bella".
Figlia della Catalina aveva
sposato il Pep Beretta dei
Zirela. Andava in fabbrica,
Bisticciava con la Dina per
i gatti, per le galline. La
Dina aveva una cura merbo-
sa per le bestie; e la Carolina:
- Big ve pusè ben ai berchi
che ai gent! -

Le galline, i Borroni, non le uccidevano mai, le lasciavano
morire di vecchiaia; la Dina le lessava poi per il Filippo (per
lei no, aveva schifo di tutto). E la Carolina: - A quel pover em
fig fèe mangiar tue i carogn! - Bisticciavano, ma non
restavano mai in collera.

Andavo sempre ad aiutare la Carolina a pulire gli Oratori di
Incella e Porbetto. - Carolina, non c'è più acqua santa! - le dicevo.
E lei attingeva l'acqua, la benedivo e diceva: - Eccola bella
fresca! - Morì alla Clinica Hildebrand, di diabete.

I Borèn (fam. Borroni Savino e moglie dela)



El Boran con il Cucù seduti
sulla panchina in sasso davanti
all' Oratorio.

El Boran era stato direttore d'al-
bergo nelle città dell'alta Italia,
specialmente nel Veneto.

Parlava sempre italiano e noi
bambini avevamo una grande sog-
gezione. Ci sgridava, non ci la-
sciava arrampicare sulla "castagna

d'India" (l'ippocastano) e noi sottovoce brontolavamo:

- L'è mia lu el padron! -

la dela era una donnetta generosa con noi bambini, ci rega-
lava sempre le nespole. Divenne inferma e da ultimo cieca.

El marito l'ha curata con tanto affetto, bei, poveretta, gridava,
chiamava la Teresa perché, diceva, che il lavin rleva
picchianta. Sta non era vero e lui: - Taci, mamma, sto
tranquilla. El Boran mangiava sempre solo, con tanto di
tovaglia e tovagliolo; adoperava gli stuzzicadenti e la tela:

- L'è semper dré a rugataa dent in qui sciucc! -

Mi ricordo che mi faceva sempre ripetere una cantona:

- Sul campanil de Ciaraval e gheva su la sciora Cinciribiriciacola,
con cinc mila cincent cinquanta cinc e cinc cinciribiriciacolù;

- seti cinq mila cincent cinquant cinc e cinc cinciribiriciacolù i voveng

- cinciribiriciacola la sciora Cinciribiriciacola,

- ma la sciora Cinciribiriciacola la cinciribiriciacola i

- cinq mila cincent cinquanta cinc e cinc cinciribiriciacolù! -

Lui la ripeteva in fretta, ma io... che confusione con quei ci...ci...ci...!
da dela era furibonda: - Bas, ti dijet su dima scupidà!-



Questa è una bella foto del Filippo, figlio del Boran e della dela. Uomo semplice, ma molto intelligente. Era stato in collegio a Soitto; conosceva perfettamente le tre lingue nazionali e anche l'inglese. Era un appassionato di botanica. Lavorava saltuariamente in Municipio, ma la sua passione era la campagna. Avevano molti posse-

menti, il famoso "Beneficio Borroni", che, morto Filippo passò tutto alla Chiesa.



È la Dina, sorella del Filippo; quei due si volevano un gran bene, non bisticciavano mai, da Dina però aveva un caratterino un po' difficile; trovava sempre da ridere... alla Carolina e alla Gerca specialmente... per i gatti, per le galline. - d'am fa mangiaa el fidić! - diceva la Carolina, ma non potevano stare l'una senza l'altra.

Funghi.



E' la bela di
Boren, la mam-
ma dello Dina
e del Filippo.

Quanti funghi
ha trovato:
una "basola",
anzi due,
di avra' raccolti
o nel Brenzet
o in Gana, erano
i suoi posti.

Le donne avevano
i loro luoghi
abituali; faceva-
no una scop-
patina o il
mattino presto
o subito dopo

mezzogiorno. Mia madre ci diceva:

"Mentre lavate le stoviglie, faccio una corsa
nel Brenzet"... e ritornava con i suoi funghi;
andava anche alla "Ca do Brenzet". Cercare funghi
era una prerogativa delle donne e di noi
bambini. Gli uomini, no... Solo il Pipo si dava
ai funghi, ma in grande stile, con il gerso
fino a Naccio e ritornava carico.

Anche la zia Tin andava con il gerso... dove?

Sempre sola, un posto segreto, le chiedevo:
"zia, posso venire anch'io?" Stente da fare,
domanda inutile, troppo lontano, troppo peri-
coloso, diceva e dovevo accontentarmi di
ammirare tutta quella grazia di Dio ben
disposta sopra il tavolo della grande cucina.
Più tardi ho poi saputo quale era il suo "posto",
me lo svelò mio padre: su ai "Pati do Rener",
verso la valle del Sacro Monte, e ancora oggi
per me sono i "luoghi della zia Sin, e aveva
ragione, quanti porcini ho trovato anch'io.
Ora a cercar funghi non vado più, ho
ceduto i luoghi della zia Sin al Geo da
Jocagion.

La Cirole (la Carolina di Boren).

Faceva parte della famiglia Borrani, una "gurrina", fedele collaboratrice della casa. Sempre vestita da "cannobbiana", aveva una grande cicatrice alla guancia e la bocca storta. Povera, Cirole, si era scottata da bambina con l'acqua bollente.

I Borrani avevano delle strane abitudini: Filippo, Dina e Cirole partivano il mattino presto da Incella per Novaledo dove avevano casa, stalla, terreni... e ritornavano la sera alle nove/dieci, estate e inverno. Storto Filippo, la Cirole la lasciarono libera, perché ormai non c'era più compagna, ma restò a Incella. Abitava nella casa della zia Pipin, proprietà dei Borrani. Andava a lavorare a ore, ha lavorato anche per noi. Quanto ridere ci faceva fare! Mi ricordo quando si comperò il primo paio di scarpe. Eravamo giù dalla Vorpin e le feci i complimenti. Allora si lamentò:

- Im fèe tanc maa! -

Stido io, aveva realizzato la destra sul piede sinistro e viceversa. E alla mia osservazione, mi chiese:

- Ma l'è mia come i monet? -

Una sera mi raccontò che era stata a lavare dai Pepi.

- Ma quanti "genuger", c'erano! - e mi spiegò. Erano i reggipeti, indumenti mai visti dalla Carolina.

Quando andava a Gurro ci portava sempre regali: centurini, tela filata a mano, calze per mio padre fatte con la lana filata in casa, e mi diceva: - Marie, dovete venire con me a Gurro; ho pronto il letto con una "bisace", nuova. Ma a Gurro non sono mai stata, povera Cirole!

La zia Pinin (Chiara Baciocchi, sorella della Lela)



La zia Pinin ai "Pien de la Motan":
stava andando in Arolgia, dove
c'erano la Rosa e el Pep de Doni,
(suoi nipoti), con le mucche.

Era sorella della Lela di
Boren e abitava nella casa
che è ora dei Bellani.

Aveva sette gatti: el Stagher,
el Picolin, el Ros, el Pet,
el Zigalot, el David e el
Stricmator. Comperava il for-
maggio dal Giulio (il papà
del Remo), solo per i gatti.

Quando andavo da lei, era
un fuggi fuggi di gatti che

saltavano, spaventati, da ogni parte. Mi voleva bene la zia
Pinin; la grande pignatta ovale in rame, me la regalò lei.
Gliel'avevo chiesto in prestito per cucinare il mastodentico
tacchino della nonna. Consegnandomela mi disse: - Sai, tosa,
tegnela ti, perchè morta mi, ti la vedi più. - Mi diede anche
il suo vestito da sposa per andare in mastehera, un abito di
seta nera, meraviglioso; la seta ero andata a comperarla a
Como. Glielo volevo restituire, ma non lo volle più.

- Sai - mi disse - avrei voluto indossarlo da morta, ma ormai
non vi entro più! - e si leggera nel suo faccione rubicondo
una grande malinconia. - Un giorno spuntando su dal portico,
vide il del che gettava sassi alle galline della Dina; lo minacciò con
il bastone e lui glielo stappò di mano e la ferì in testa. Successe
un vero pandemonio.

La Francesca (la Giulia Pellanda).



Qui la Giulia è con il
Cantiniere di Novaledo
(Morandi).
Vengono dal bosco, lui con
la legna, la Giulia con
un gerlo di "fureca" (felci),
ha la "medera" in mano,
e, come di solito... si
scaglia.

La vita della Giulia è stata
... un romanzo! Era nata a
Nante ed era figlia naturale.
A dieci anni sua madre la
mandò a Parigi a lavorare,
affidandola a degli emi-

granti d'Arrola. Avevano fatto il S. Gottardo a piedi, la
diligenza aveva caricato solo i loro bagagli. Per notturno
no in una osteria a Lucerna; gli uomini si ubriacarono e
l'ostessa si prese cura di lei e la mise a letto. Il mattino,
prima di partire, vollero mangiare qualcosa. Appoggiaro-
no le valige sulle "murelle" in riva al lago e... una si rote-
sciò e... mortadelle, salametti e formagelle velarono nel
lago.

A Parigi trovò lavoro da un panettiere; tutte le mattine, con
un gerlo, portava il pane a domicilio. Raccontava di
aver visto i funerali di Victor Hugo e le sommosse degli
studenti.

Stavano costruendo la ferrovia Transiberiana; nelle piazze
di Parigi, gli affaristi vendevano le obbligazioni di

portatore, dei investimenti i suoi risparmi, allettata dai
proficui interessi. Con la rivoluzione del 1917 perse tutto...
i suoi risparmi andarono al beneficio del... comunismo!
Sposò Giacomo Pellanda di qui, ritornarono a Incella
con la figlia Jola e costruirono la loro casetta.
Da Giulia era una donna magra, sempre occupata, era
lei che amministrava la casa, si occupava dei nipoti,
(Ronna e Giacomino), delle sue galline, dei conigli e...
dell' "anedon". Era un'anitra nera muta, un bastione
che non ti dico; era come un cane da guardia, doveva
di quelle beccate... noi bambini (e non solo noi) avevamo
paura. Se dovevamo andare dalla Giulia e c'era l'ane-
don in giro erano guai: - Giulia, l'anedon... - e allora
lei usciva, decisa: - "Ale... Ale..." e lo rinchiudeva nel
pollaio.

Donna di temperamento, piena di coraggio e di buon cuore.
Abile cuoca, mi ricordo il suo "flan" (bodino), una squisitez-
za. D'inverno ci mandava a cercare lumache, nei muri
coperti di edera. Le lumache con il "coperchio bianco" le
cucinava poi per la sua Jola... che profumo quel sughetto
con la "gremolada" di aglio e prezzemolo!



Qui la Giulia è
con il Filippo di
Boren, Silvana
e Elsa di Horbe-
gno e... una
forestiera.
Alla Giulia piaceva
farsi fotogra-
fare



la Giulia con
il suo cagnolo.
no (el stopin) si
concede un
momento di
pausa sul
muretto del
Sagrato del
l'Oratorio.

Durante i temporali, era lei che suonava la campana per allontanare la grandine ... e la Rosina piangeva (ma forte!) perchè aveva paura che restasse fulminata.

Spesso andava a Cannobio per affari; era un'abile "contrabbondiera", sapeva nascondere di tutto. Noi l'aspettavamo sul sagrato dell'Oratorio, perchè sapevamo che ci avrebbe portato i "milaguset" (caramelle): erano dei "pobit in fasce" che compariva dai Galot.

Aveva un libro illustrato, in francese, naturalmente. Diceva che era la storia del "Cucù da Paris" ... e ci spiegava tutte le storielle illustrate con molta fantasia e pazienza.

Il Giacomino era un ragazzo mite e quieto; non così la Rosina (a Jujù, come la chiamava la nonna) e, poche storie, se se le meritava, le prendeva e basta. Bisognava lavorare con la Giulia; bisognava zappare le patate anche se nel campo c'erano le formiche rosse. Ma appena la Rosina ne vedeva una se la dava a gambe e allora le volava dietro el "Sapin dai corni".

Non era mai ammalata, ma, già anziana, si ruppe l'anca e restò inferma. Lola e Federico lo curarono con molta cura. Si spense dolcemente una sera, la testimone io e la Rosina dell'Etter.

La Ida (moglie di Federico Giovanelli)



La Giulia e la Ida, con il Cucù che fa capelino.

La Ida (mamma di Rosina o Giacomino) era una donna con tanti interessi; leggeva libri, ascoltava le

radio, guardava la televisione; poi commentava tutto, con molta intelligenza. Parlava con la sua ~~voce~~ erre moscia, alla francese.

E quanto interesse per i pettegolezzi delle famiglie reali! Durante la guerra mi diceva: - Se vengono i fascisti, io la bandiera svizzera la metto ugualmente sul balcone, succeda quel che succeda! - Era tutta orgogliosa perché i nazisti non erano riusciti a espugnare la "linea Maginot". Amava molto la compagnia, parlava... ma non chiacchiere inutili, ma sempre ~~in~~ argomenti seri e interessanti.

Noi in campagna avevamo peri, meli, peschi... ma nel giardino della Giulia e della Ida c'erano le "piante esotiche": la nepe ed il rubes, quella dell'uva spina, l'alberello dei "cornà" e... il melograno "dai bei vermigli fiori". Quando la "pomagranada" cominciava a ridere e mostrare i semi, era matura. Da Giulia la coglieva e ce ne dava un pezzo ciascuno. Staccare quei semi rosei (sembravano dentine da latte), metterli in bocca adagio a uno a uno, gustarli; era per noi una cerimonia che ci teneva quieti per un'ora.

E i fichi? I "verd epas"! Da Giulia li offriva ai "branscinet" con i quali amava parlare il suo francese.

I Pavic (famiglia Baciocchi)



- la prima a sinistra è la Gemma;
- al centro la Geresina con Ugo e Pia, figli di Gemma;
- la Linda.

Era la famiglia della Geresina, moglie del Francis Berta e mamma di Angela, Gino e Renato.

"El Pavic" non l'ho conosciuto; pare che ne combinasse delle belle con le sue idee strambe. Mi raccontava mia madre che una sera la Pavigia diede l'allarme: era

notte e suo marito non era ancora ritornato dal bosco. Tutto Incella era sullo stradone. Ad un tratto comparve da in "Co di Brenzi" il Pavic, nudo come mamma lo fece. Credettero che fosse impazzito; invece aveva voluto fare un bagno in un pozzo della valle e l'acqua gli portò via i vestiti; gli rimasero solo le scarpe. Aspettò il buio per rincasare, poveretto!

La "Pavigia" la ricordo: una vecchietta seduta sul banco ne vicino al camino. Con un coltello grattava sempre una noce e... mangiava. Io credevo fosse cioccolata e mi veniva l'acquedina in bocca. Era invece noce moscata che mangiava per il "ma del matricol" (acidità di stomaco). Da ricordo anche seduta davanti al

portone dell'oratorio con il Carlantoni, il padre della Maria do Pipo. I forestieri li volevano fotografare insieme, ma il Carlantoni si alzò di scatto e furibondo se ne andò, perché... la Povegia non era sua moglie!

Avevano tre figlie: la Gemma che sposò un desilpestru e abitava a Noveledo, la Linda e l'Angiolina che aveva sposato un Gambarini, ma vivevano separati. Teresina e Gino erano figli dell'Angiolina; Gino morì di tubercolosi a tredici anni; Sua madre e la Tia andavano in fabbrica e lui era sempre a casa solo. Noi andavamo a tenergli compagnia, a giocare con lui, incuranti della malattia.

Quelle donne gridavano sempre. Noi bambini dicevamo: - Giochiamo ai Povic? - ... e ci mettevamo a gesticolare e a gridare come matti.

Dopo la morte del Gino, l'Angiolina si ammalò di mente: era sempre rannicchiata vicino alla finestra. Hanno poi dovuto ricoverarla a Mendrisio. Allora non c'era la Croce Verde, era il Gaboc (Catenazzi) che faceva il trasporto. Da accompagnarono la Teresa (mia madre) e la Biela. Fino al Caneri la poveretta restò tranquilla a pregare; poi si agitò, si spettinò, si soestò... non potevano fermarsi, per paura che scappasse, erano disperati! Mia madre, quando tornò, disse: - Mai più mi met al manicomio -



← La Linda gli ultimi anni aveva una forte arteriosclerosi: gridava, specialmente quando vedeva gatti e... il Bernardo, il bambino dei Raurler della Belle Vista. E Renato, quel "baloso", faceva apposta a portarle in camera sia il gatto, sia Bernardo.

La Tirela (la Pepino Beretta).



I suoi figli erano:

- el Giliò Tirela che sposò la Maria Daghini;
- el Pepo che sposò la Carolina;
- uno emigrò in Americo;
- un altro morì giovane;
- la Teresa de Cogn da Cadegn;
- la Maria de Jassi;
- l' Angiolina de Sterfon.

Non è che noi bambini avevamo con lei molti contatti: la Tirela non aveva tempo da perdere a lavorare, sempre lavorare. Molto seria, ma anche molto cordiale

e sempre disposta a dare una mano in caso di bisogno.

A Incello dicevano che era "interesada come un piec", infatti era vera, ma in realtà quando si resta vedova con sette bambini, c'è poco da serlaquare! Non aveva molto tempo per le faccende di casa; diceva: - da seova la ga toccò navota! - Mi raccontavo mia madre che un figlio, già grandicello, bagnava ancora il letto. Purnia di andare a scuola, lì, davanti al camino acceso, doveva far asciugare il suo lenzuolo. Eh, sì... la Tirela non poteva mica lavare tutti i giorni!

Mia madre aveva una grande ammirazione per la Pepina, era stata la sua... banca! Per comperare la compagna,

quavano contratto dei debiti ed era stata la Birra ad aver fiducia in loro. Al primo del mese, a mezzogiorno, la mamma scompariva: andava dalla Pepina a pagare gli interessi e l'ammortamento. Mi ricordo quel giorno che ritornò tutta contenta (noi eravamo ancora bambini) e ci disse: - "Coson, ades a ghem più de debit!" -

La Pepina era alta, magra, di poche parole. Durante la guerra anche il mangime per le galline era razionato. Lei non ne aveva mai abbastanza. Un giorno andò nell'Ufficio Economia di guerra, c'oro anch'io. I due impiegati, il Grazian e l'Ercolin (due grassoni) le rifiutarono il supplemento. Furibonda gridò: - Voi vene infinschiate, perché siete li seduti tranquilli, con "quel gran burò che o podii granca ver i casit". - Quando ridere abbiamo fatto!

Andò anche in pellegrinaggio a Lourdes. Al ritorno raccontò: - Sapete quello che ho visto l'ultima notte? ... Un uomo che gettava una donna dalla finestra! - Quando il mattino dissero che si era suicidata, lei restò muta come un pesce, o se va a visitare grane e tornare a casa. Portò il suo segreto a Incella. Sua madre o la Giulia (non ricordo bene) disse:



- Dovete dirlo alla polizia -

- No no - rispose - lo dirò al pret e quando andrò a confessarmi! -

e così si mise la coscienza in pace!

Si fa la grappa nel cortile della Birra: el Gallo, el Grillo, el Storel e la Maria Vaghina

I Baciochit (el Peder e la Caterina Baciochi)

(altro soprannome "i Babevin".



La nonna Ide con sua
figlia, Caterina.

El Peder e la Caterina andavano a lavorare e nonna Ide si occupava della casa, della campagna, dei figli Ida, Pepin e Franco.

Era la nonna di noi tutti, come la Giorgia; parlava il suo dialetto del Piaggio e ci voleva tanto bene. Ci diceva che le ragazze dovevano imparare a cucire per preparare la "dote", non salire sulle piante come facevamo

noi. Avrebbe voluto che io e Rosina fossimo delle donne, ne assennate come la sua "Ida", sempre occupata a cucire (era Ida che vestiva la mia bambola). Una parola... noi preferivamo giocare in banda, con i ragazzi, sullo stradone o sul sagrato dell'oratorio.

Mi ricordo quando uno mi moricò un dito; stava strappando le erbacce nella "rescana" del campo (sotto la casa della Rosina). Tornò subito a casa, si fece un taglio per far uscire con il sangue il veleno e poi... subito dal medico. Quanto soffrì per quel dito! Restò

come paralizzato, con una strana forma.

Parlava molto con noi, veniva sempre, discreta e umile, a controllarci, ma non ci sgridava, ci consigliava su quello che era bene fare e quello che era male... Poi ci accarezzava e silenziosa ci lasciava ai nostri giochi. Ritornava a casa, mano nella mano, camminando adagio, guardandosi in giro lentamente, salutandoci tutti.

Un giorno, tornando dalla valle, ci morsicarono le vespe. Nonna Ide ci fece fare pipì in terra e ci mise il fango sulle punture.

Diceva sempre che da morta voleva essere vestita dalla Ceresa. Infatti morì una notte d'inverno, nevica. Mia madre aveva la febbre, ma si alzò ugualmente e si buscò poi una polmonite. Cara nonna Ide, come era buona quella vecchietta!



Sul sagrato
della "gesa",
el "semiteri"
come lo chiamano

ma sono gli anziani:

- La Caterina e el Peder Baccio

- L'Angiolina Birela da Storelon; tiene in braccio il suo primo genito, il Nino e aspetta il secondo: sarà l'Oreste.



La Caterina era una bella donna, alta, sembrava sempre seria seria, ma poi esplose in gioiose risate. Quando le morì Ida andava sempre in giro in nero con il fazzoletto in testa che le copriva gli occhi. Poi il tempo medico tutto e Caterina ritornò la nostra amica allegra e burlesca.

Aveva un gallo e una gallina, li chiamava el Frenxese e

la Pepa. - Perché? - le chiedevamo.

- Perché la "Pepa da Moeledo", la gallina, va sempre a lavorare, a caccia di topi e di uccelli, poi, lo stupido, li porta al "Frenxese" vagabondo, sempre sdraiato al sole. Amava molto i fiori, specialmente i garofani. In ogni gradino della scala che portava in casa, contro il muro, aveva una latto con piantato dei garofani, di tutti i colori: bianchi, rossi, rosa e anche color ... "resciù di cioe", come diceva lei.

Amava molto partecipare alle passeggiate, era il trio della comitiva con la Caterina del Lucio Paron.

Al pomeriggio prendeva il suo bastone e s'incamminava su per lo stradone, sperando che qualcuno la caricasse in macchina per portarla almeno fino a Perlatto.

Poi scendeva a piedi cercando funghi, raccogliendo legna o una manciata di castagno. Aveva un cuore d'oro, la Caterina; dove c'erano ammalati ora

sempre presente per aiutare. Soffriva delle forti emi-
oranie e allora bisognava starle lontano, perché era
molto nervosa:

- Cito, via tue, fora di bal! - ci diceva.

E el Peder? - Ben per quel resiat! - ci rispondeva

Infatti era proprio così; lui aveva sempre
da ridire: per il raggruppamento, per il patriziato, per
l'acquedotto, per "la strada da eros (era dove dovevano
passare i funerati). Era lui che faceva l'incanto delle offer-
te alle sagre. Quando venivano assegnati i lotti di bosco
del patriziato per il taglio della legna, era il Peder l'incarica-
to del sorteggio. Da domenica, alla una, suonava la cam-
pana dell'oratorio; interessati e curiosi accorrevano sul
sagrato. Il Peder metteva i biglietti numerizzati e ben piegati
nel cappello (lotto n° 1... n° 2... ecc) e si procedeva al sorteggio.
Poi i commenti: alcuni erano soddisfatti, era un bel bosco;
altri no... troppo lontano, malcomodo, con molti
"nisciorèen".

Morì di cancro, una lunga agonia, poveretto, amorevolmente
assistito dalla sua Caterina.



Ma Ida era la nostra amica
intelligente e assennata,
non una "scavezzacollo" come noi.
Finite le scuole andò nella Svizzera
interna per imparare il tedesco.
Ritornò ammalata di nefrite.
Eravamo in giardino a giocare,
quella mattina. Ritornò mia madre e
ci disse: - *Boson, i'mort la Ida!* -
Ci ritirammo subito in casa a pian-
gere, perché la Ida era... "nosta sorella!"

I Schweizer (fam. Baccalà).



La bella foto è stata scattata sulla porta d'entrata della casa di Schweizer (ora casa Bardo).

Ci sono papà e mamma Schweizer, che non ho conosciuto; la figlia Erminia con la piccola Angelina, il Romildo (con il cappello) e il Zel (Gualliero). Mancano l'Angiolini e il Carlo.

Erminia, Angiolin e del vivevano insieme; Erminia lavorava in fabbrica; Angiolin aveva lavorato negli alberghi, credo come cameriere.

Il del era un handicappato sordomuto. Noi bambini avevamo un po' paura, perché aveva un carattere poco socievole; poteva essere cattivo verso chi non gli andava a genio.

Andava sempre sul sagrato dell'oratorio a guardare i battelli; conosceva il nome di tutti ("Stonfalcone", "Regina Madre", "Sempione") e li distingueva da lontano.

Aveva frequentato la scuola speciale a S. Eugenio a Decarino e aveva imparato un po' a parlare (con una voce nasale, stonata) e a leggere, sillabando lentamente.

Veniva a casa nostra, sempre sul mezzogiorno; era goloso, mia madre gli dava qualcosa da mangiare e lui se ne andava (mangiava il formaggio e il salame e il pane lo gettava alle galline).

Era alto, camminava in modo strano, sembrava sempre che s'inciampasse a ogni passo; camminava sbuffando come una locomotiva; si guardava continuamente in giro, con dei movimenti a scatti.

Lui e il Cucù non si potevano vedere, si guardavano in cagnesco. Era da ridere: il del guardava il Cucù e rideva sotto sotto come per dire: - "Povero scemo!" - e il Cucù cercava di ignorarlo, voltava la faccia dall'altra parte, come per dire: - "Ti compatisco!" -

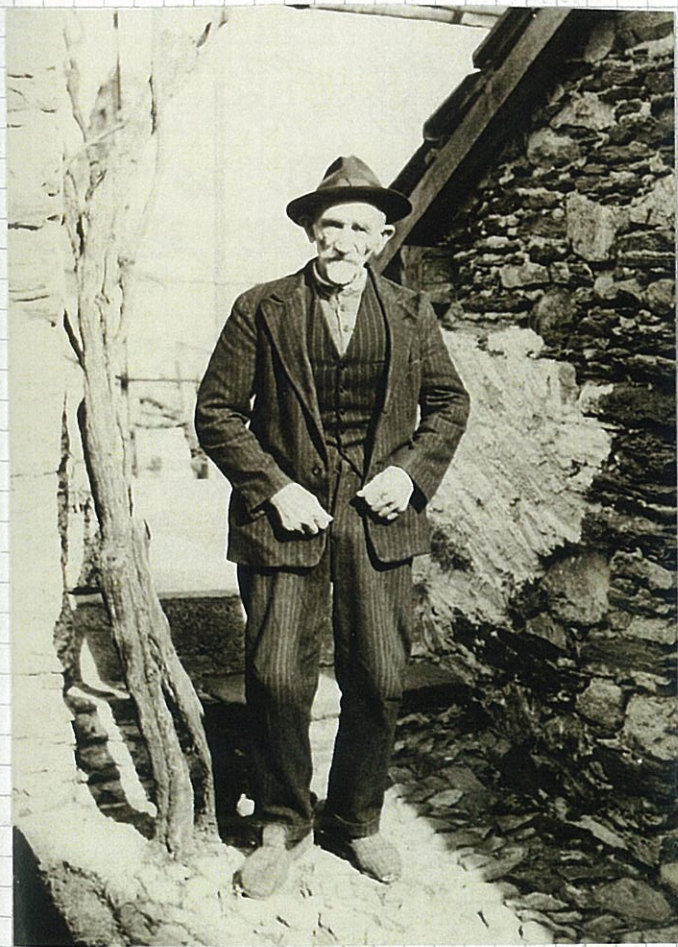
Erminia gli voleva molto bene, lo chiamava il "mio Gualtieron". lo proteggeva; diceva che non era lui che faceva i dispetti... eppure qualcuno l'ha fatto, poveretto!

Era stato sospettato di aver bruciato i "Cornocci" del Gica e una cascina a legnedu, sempre del Gica.

Venne ricoverato a Intragna, con grande dispiacere dell'Erminia che diceva: - Adess a go più misun; lui mi faceva tanti "facit" -

L'Angiolini è morto ustionato, era caduto nel camino acceso. Se l'el invece di strapparlo fuori, fu già terrorizzato, gridando come un matto.

Mi ricordo una sera tardi d'autunno, mi pare il 1933; noi stavamo torchiando. d'Angiolini era venuto dai Borrani a prendere il latte, con il secchiello. Ad un tratto tutte le stelle cominciarono a correre, a cadere: era la "pioggia di stelle" un fenomeno meraviglioso e impressionante, d'Angiolini s'inginocchiò sulla piazzetta qui sotto, alzò le braccia al cielo, con il secchiello in mano, e piangendo gridava: - Epidemia, guerra, fine del mondo! -



Il Carlo il giorno
del suo ottantesimo
compleanno

Il Carlo aveva sperato
la Lucia (la Luxia do
Carlo) e avevano
avuto quattro figli:
il Giovanin,
il Bino,
l'Angelina e
il Cesarino che morì
bambino; mi ricordo che
gli fecero il funerale il
giorno di Natale.

Il Carlo era molto cordiale, buono. Aveva una grande passione per la musica, suonava nella filarmonica di Brissago. Portava sempre, appuntate al petto, le decorazioni di veterano e ne era giustamente orgoglioso.

Già molto anziano, la sera, a piedi, scendeva in paese per frequentare la scuola di musica. Che passione, povero Carlo!



Con la Luigia* del Carlo noi bambini avevamo poco contatto.

Parlava poco, lavorava molto e viveva molto appartata.

Non solo con noi bambini, ma anche con la gente di

Incella aveva pochi contatti.

* detta Banzatea

La vedo con il gorlo e il "breghei", sbucare da in "Codi Brenzi" sempre sferruzzando calza o "scalfiti" (le solette).

Il Romildo viveva solo a "Valegia Cason" nell'ultima casa dietro i Kuchler. Aveva le mucche e vendeva il latte. Ritirava il latte un po' da tutti e forniva il Brenscino. Era aiutato da una domestica tutto fare, la fedele Marcella.

In cendio, _____



È una bella cartolina del mio vecchio Incella, quell' Incella che era nostro, solo nostro, con le sue vecchie case, le pergole, lo stradone ghiaioso; legna ovunque: "borit e mazze de pampeh".

Sulla cartolina c'è il Carlo di Scerzier; "breghei" sulle spalle, "cavagn" in mano, andava certamente in Gana, dove aveva un prato vignato vicino alla valle. Quante fatiche! Mi ricordo un lunedì di Pasqua. Mio padre, su al "Pasin", incontrò il Carlo che andava in Gana. Tempo di siccità e per questo raccomandò al Carlo: "Non bruciate niente, perché è pericoloso".

Ma il Carlo non gli diede retta e dopo mezza ora suonava già campana a martello. Tutti in gona a spegnere l'incendio. Noi avevamo lì vicino una catasta di legna ben lavorata e naturalmente il fuoco lo divorò.

Passarono due o tre giorni; una sera si presentò in casa il Bino, figlio del Carlo, berretto e borsellino in mano, meglio meglio veniva a pagare la legna.

Ma madre gli disse: "Statti il borsellino in tasca, siediti e bevi un bicchiere di vino".

Eravamo fatti così, l'uno per l'altro, povera gente sì, ma generosa e comprensiva.

El Penso e la Sepa (fam. Bianchi).



Il loro vero nome? non lo so.

Abitavano la casa che ora è di Cecilia.

Erano i genitori dell'Angiolina de Batain; erano i nonni di Lina, Aldo, Cecilia e Zita.

Due buoni vecchietti!

Il Penso lo ricordo seduto sul muretto del sagrato, la sera, a chiacchierare, ... a "prendere il fresco".!

La Sepa era per noi la "nonna di noi".

- Andiamo a trovare la Sepa? - E via. Salivamo, silenziosi, lo scalone buio che portava al primo piano.

- Permesso? -

- Avanti - rispondeva la Sepa. Ci accoglieva sempre come i "suoi car tostiti", in quello stanzone che era il ripostiglio degli attrezzi agricoli. Ordine e pulizia dappertutto e, in un angolo, il sacco magico, sempre pieno di noci.

La Sepa ne prendeva una manciata, ce le distribuiva, ci congedava subito: - Venite poi ancora a trovarmi - Poteva essere certa, la Sepa, la buona "nonna di noi" che non l'avremmo dimenticata!.

El Milin e la Carmela (Fam. Rossi)

Marito e moglie, abitavano l'appartamento che ora è di Pia e Oscar.

Lavoravano tutti e due in fabbrica. Partivano al mattino con la "cavagna" del pranzo e ritornavano la sera. Carmela era analfabeta; Milin non lo se.

Che parlantina quel Milin! parlava parlava in continuazione, in fretta, confondendo tutte le parole.

Quando qualcuno chiacchierava troppo, gli si diceva: - "Fa' mia el Milin!" -

Carmela invece era taciturna e scontrosa.

Avevano l'orto sotto la casa della Rosina; era cintato con una palizzata di doghe delle botti del tabacco.

Una palizzata fitta fitta ma noi trovavamo sempre il buco per entrare a rubare le fragole.

Dopo Natale noi bambini andavamo sempre in maschera la sera, due o tre volte la settimana. Indossavamo vecchi stracci e facevamo il giro delle case.

Finivamo sempre su dal Milin. Lui ci accoglieva festoso; prendeva la sua fisarmonica ("l'orghen do Milin") e suonava... Sempre la solita tiratura!

Carmela l'accompagnava picchiando uno contro l'altro "el barnasc e la moietà"... una "vera batteria"!

E noi... balli e salti, felici e beati.

Poi scendevamo quella lunga scala buia, aggrappandoci al muro, tastoni, ridendo a crepapelle perché... non ci avevano riconosciuti!

Milin morì prima della moglie. Carmela andò ad abitare al Piano e morì in Italia, a Cannobio, dov'era stata ricoverata.

I Toschit (la Rosa, la Bogna e la Claudia).



la Bogna di Toschit.

←

Erano tre sorelle:

- la Rosa, sposata al Pepo Boni di Noelle; de;
- la Bogna che, rimasta vedova venne ad abitare con Claudia a Incella;
- Claudia, sposata al Bino da Gader; separata dal marito, ritornò a Incella con il figlio Pierino.

Bogna ritornò a Incella già anziana, vedova per la seconda volta. Era ammalata e le facevo le iniezioni prescritte dal medico. Fece una lunga e

penosa agonia, poveretta, mi faceva tanta pena!

Claudia era per me una grande amica; aveva un bel carattere, le piaceva ridere e scherzare, ma senza mancare di rispetto a nessuno.

Abbiamo combinato una cena alla Bella Vista, dal Rawiler, con Elsa, François e altri. Claudia davanti a quel piatto fornito di ogni ben di Dio, pensò al suo Pierino. Mise parte della carne in un tovagliolo di carta e la nascose dietro un vaso.

- Doman el me Pierino o ga el disnaa! - disse.



la Claudia con il figlio Perino.

←

Il giorno dopo mi chiamò:

- Sì, il dissenso de Perino è pœ giù ala Belalista! - e giù una grande risata.

Appena riceveva i formulari per la dichiarazione d'imposta, veniva da me; era una disperazione e bisognava ridere nello stesso tempo.

- Claudia, quei cosa scrivo? -

E lei seria seria: - Maesta, fo' rig d'apertut, i me interes, dev sa. nei misun! -

Stuzzicava il Carlo da Gnan. Un giorno eravamo sedute sulla sua scala. Passò il Carlo, taciturno come sempre. Da Claudia mi disse

sottovoce: - Chiedigli cos'ha all'orecchio. - Infatti aveva il padiglione di un orecchio sporco di sangue. Glielo chiesi, ma lui non mi rispose e continuò la sua strada con il suo passo strisciante. E la Claudia sottovoce, ridendo:

- Gliel'ha rosicchiato un topo questa notte, al giuri, me l'ha detto lui! -

Quando la Bogna era in agonia, le avevo messo sotto il cuscino l'immagine di S. Giuseppe (il protettore della buona morte)

- Portala poi anche a me, la maesta, quand'è la mia ora! - mi disse Claudia. Infatti venne colpita da un attacco cerebrale. Andai da lei: era serena, tranquilla, febbri c'ante. Mi disse:

- Ho bevuto tanta acqua fresca della fontana di Perbetto, una bontà! - Mi venne un nodo in gola, le misi l'immagine sotto il cuscino e la salutai per sempre.

El Picio e la Rosin (Fam. Marcacci).

Marito e moglie, senza figli, abitavano la casa ora di proprietà Gerwing.

El Picio tutte le mattine suonava l'Avet Maria, alle cinque d'estate, alle sei d'inverno, sempre puntuale: era orgoglioso del suo incarico.

Era un ometto discreto e taciturno, camminava curvo, con passo malfermo. D'estate, verso la una, al sabato, veniva da noi, ma non entrava mai in casa; si sedeva fuori sulla panchina di sasso. Era abbonato a un settimanale che riceveva al sabato, non ricordo il nome, commentava le notizie lette ... novità per lui, non per noi abbonati al quotidiano.

Un sabato il Picio non venne e mia madre si preoccupò:

- Vado a vedere, perchè diceva che aveva male a un piede. -

Ritornò quasi subito:

- Mariuccia, vieni a vedere il dito del Picio. -

Aveva il dito del piede, vicino all'alluce completamente paonazzo. Preoccupata chiamai il medico: concreta, subito all'ospedale.

Mia madre andò dalla moglie:

- Rosin - le disse - el Picio dobbiamo portarlo all'ospedale. -

E lei:

- El Picio con quel dit negher o mer. -

In fatti otto giorni dopo morì.

La Rosin era pazza, ma di una pazzia tutta particolare. Aveva dei capelli bianchissimi, ricciuti, che le scendevano fino alle spalle. Non parlava con

nessuno, solo con ... gli angeli. Infatti lei vedeva angioletti dappertutto e con loro parlava parlava, raccontava raccontava, in fretta in fretta.

Andava a lavare al lavatoio della "Capela di Serro" o da sua sorella Virginia al Sacro Monte. D'estate sempre scalza e quando la strada era deserta, si avvicinava al muro a parlare con i suoi angioletti.

Era pulitissima, scopava scopava; il Piccio diceva che consumava una scopa di saggina alla settimana.

Povera Rosin, era felice? Aveva sempre un'aria spaventata, non rideva mai, anzi aveva un'espressione triste.

Dalla mia camera la sentivo molte volte parlare con quella sua voce caratteristica, profonda, un po' roca; cominciava sottovoce, poi alzava il tono gradualmente per arrivare a parlare forte, quasi a gridare.

Allora il Piccio la richiamava e lei smetteva subito.

Noi bambini avevamo rispetto per la Rosin del Piccio; la salutavamo sempre:

- Alegher, Rosin!

lei rispondeva, ci guardava con quegli occhi spaventati e poi ... via di corsa per la sua strada.

Non avevamo paura, sapevamo che non faceva del male a nessuno; la lasciavamo tranquilla con ... i suoi "angelit"!.

I Rizol (fam Rossi - Fabbri)



È il
Carlantoni;
aveva sposa-
to la Luisa;
erano i geni-
tori di Maria
e Petronilla.
Petronilla
spose il Pipo
ed ebbero
una figlia

Emma. Petronilla morì giovane di tubercolosi e il Pipo sposò la cognata Maria ed ebbero una figlia, Carla.

Del Carlantoni mi ricordo poco; con, vagamente, lo ricordo sul sagrato dell'oratorio. Ricordo invece bene quando morì. - Andiamo a vedere il Carlantoni? - ... e via ... silenziosi ci presentavamo sulla porta di casa, da Maria ci accoglieva molto gentilmente, anche se forse era già la seconda o la terza volta. Ci faceva recitare il "Requiem", ci accarezzava ... e noi restavamo lì, silenziosi a guardare quel vecchietto, coricato nel suo letto, immobile. Era la prima persona morta che vedevamo e non ci rendevamo conto di ciò che fosse questo misterioso trapasso verso l'al di là. La gente diceva: - È morto il Carlantoni - ma noi lo vedevamo lì, nel suo letto: era il Carlantoni, non un morto. - Ma che cos'è allora un morto? - Forse per questo, per trovare una risposta alla nostra domanda, sentivamo il bisogno di ritornare dalla Italia, da nostra non era una curiosità morbosa, ma il bisogno di sciogliere questo mistero

troppo troppo grande per noi bambini di tre o quattro anni.

Da Luisa era una vecchietta seria, sembrava sempre arrabbiata. Veniva sullo stradone, le mani sui fianchi, si guardava in giro, controllava, sospettosa, ciò che facevamo. Noi pensavamo che non ci sopportasse, perché ci guardava con un'espressione truce, senza pronunciare parola. Ma la verità è che quei ragazzi le facevano i dispetti e lei si arrabbiava e se la prendeva con tutti.



La Maria e il Pipo.



Maria era una buona donnetta; parlava in fretta, camminava in fretta a passetti svelti.

Anche quando facevamo arrabbiare sua madre, la Luisa, non ci sgridava mai.

Era molto amica della Lola: quanto tabacco fumatavano quelle due donne! Da Maria e il Pipo si volevano molto bene, dei tutto pepe... lui calmo e gentile... una bella coppia

di vecchietti, insomma!

Il Pipo faceva il minatore. Una mina gli portò via mezza mano, ma lui ha sempre lavorato sodo.

Andava sempre a Maccio a cercare funghi e ritornava con il gergo pieno. Era un uomo molto gentile, direi quasi galante, sempre sorridente.



El Pipo.

Grande lavoratore, sì, il Pipo, ma, ogni tanto, faceva la sua "bevuta". E allora cantava cantava, inventava le canzoni lì per lì, come i cantastorie, i menestrelli di una volta.

Noi lo ascoltavamo divertiti, senza manco argli di rispetto... e come si avrebbe potuto mancare di rispetto a un uomo tanto gentile

e cordiale?

Aveva combattuto la guerra 1914-1918 nelle trincee del Piave. Non amava parlarne, aveva certamente sofferto troppo. Una volta sola raccontò a mia madre che, nella trincea, i pidocchi li levavano a manciate da sotto le ascelle; aveva sofferto fame e sete e una volta, per dissetarsi aveva bevuto la orina. Era molto sensibile, il Pipo, e quei ricordi lo turbavano.

A me piaceva sentirlo parlare... calmo e sorridente, ma anche molto arguto nelle sue sortite. Rideva volentieri e con noi bambini era scherzoso e giociale. Lui e lo zio Gerolamo formavano una bella coppia di burloni; che piacere per noi bambini la loro compagnia!



Da sinistra:

- el Carlo da
Gnan (Intampè)

- el Pipo

- el Costantino
do Min

- lo zio Gerolamo
di Giromit.

Fa freddo!

si erogiolano
al sole come le
lucertole, su
alla fontana.

Una domenica sera eravamo seduti sulla panchina di
sasso, davanti alla "Ca nova"; c'erano anche Pierino
e lo zio Gerolamo, con Maria e Pipo.

Pipo era un po' allegro; aveva trascorso la domenica
a Cannobio, con Maria, invitati da amici. Raccontava
la giornata passata, tutti lieti, tutti in pace... e
allora Gerolamo gli fece eco: - Bene, viva l'Italia! -
Nascosto c'era il Gnan dei Manfredi ad ascoltare e ci gridò:
- Lo dico alla mia mamma che parlatè male di lei. - (Sua madre
si chiamava Italia!). E arrivò l'Italia come una furia, insultò
il Pipo e la Maria, in particolare. Noi ci mettemmo a ridere: era
peccato guastare la serata con litigi. Quando si stancò di
insultare, il Pipo, calmo calmo, sorridente, battè le mani,
gridando: - Allora, Italia, viva la Svizzera! -

La Milia, la Pepa e la Bice (fam. Stovelli).

Mamma Milia me la ricordo poco; una donna alta, vestita di nero, con il mento nascosto sotto un fazzoletto bianchissimo. Cosa quesse di preciso non lo so, credo una specie di cancro. Dicevano che tutte le mattine metteva sulla piaga una fetta di fesa di vitello, con "la bestia", invece di rosicchiare il mento, mangiava la carne.

Era vero? eppure mia madre, la Verpin, la Giulia e la Girela affermavano che era proprio così.

La Pepa e la Bice erano le figlie. Tutte molto religiose, andavano a messa tutti i giorni, alle sei e un quarto, prima d'andare in fabbrica. Pepa e Bice erano "Figlie di Maria", un'associazione religiosa. C'erano i "Crociati" (ragazzi e ragazze); "S. Giovanna d'Arco" (le giovinette) e le "Figlie di Maria" (vergini anziane). Quest'ultime, in processione, indossavano un lungo camice bianco, stretto alla vita con una larga fascia di raso azzurro. Era venuto un prete, don Cadaghengo, che non le approvava, diceva che erano "sepolcri imbiancati".

La Pepa era una sempliciona, parlava con una voce roca e si stentava a capirla. Veniva a casa nostra a portare una manciata d'erba che coglieva per strada.

- Per il maiale - e aggiungeva: - Teresa, dammi poi il codino, in cambio. -

La Bice invece era una donnetta dolce e intelligente.

Era la "caneparca" dell'Oratorio, da domenica prima della sagra d'Incetta, alla una, puntuale, veniva a chiamare mio padre: - Giovan, a disturbi! -

Lui sapeva già doveva andare in chiesa ad appendere i paramenti. Erano delle striscie di cotone rosso,

con frange d'oro, che ornavano pareti e finestre. Il mese di maggio la Bice recitava il rosario e quasi tutte le domeniche, alla una, faceva religione a noi bambini: ci faceva pregare e ci leggeva il catechismo. Il primo venerdì del mese andavamo con lei alla messa delle sei; passava a chiamarci, d'inverno aveva il "lanternino"; che freddo! Arrivati alla "Villa dei Fiori", cominciava la preparazione alla comunione: Pater, Ave, Gloria e gli atti di fede, di speranza, di carità, di contrizione: quanto pregare!

Era sempre sorridente e cordiale, in pace con se stessa e gli altri. Anche nel vestire aveva un tocco distinto; non calzava, come tutti, i "monet" (pantofole in pezza fatte a mano), ma scarpe o pantofole nere comperate allo spaccio della Coop. I monet invece si comperavano dalla Picio (i monet d'Intra-gno) o dalle garrine.

Abitavano la casa di fianco alla Lepa, avevano la scala d'accesso in comune. Si entrava in una grande cucina pulitissima con "Signor, Madon e Sant" dappertutto; mi ricordo che in un angolo c'era un grande "Sacro Cuore" in gesso da Pepa morì prima. Gli ultimi anni la Bice venne colpita da arteriosclerosi, ma era tranquilla, dolce come sempre, solo la sua memoria non funzionava più. Una sera il prevosto venne a Incella a celebrare una messa; c'era anche la Bice accompagnata dalla Botina dell'Ettero. Finita la messa andai a salutarla, lei sorridendo mi disse: - Che bela meseta! È la prima volta che vengo in questa "chieseta"!

Che tristezza, povera Bice, e pensare che ha vissuto "in chiesa", "per la chiesa" con una fede meravigliosa.

Gli Inzompèe (fam. Sterelli)

Erano in quattro: la Beresin, la Fortunada, la Lena e il Carlo; abitavano la casa ora "Ca J. Giuseppe", la Beresin e la Fortunada lavoravano in fabbrica; Lena e Carlo lavoravano la campagna e avevano due o tre mucche.



Questa è la Beresin, con il secchiello del latte; c'è il sole, ma si vede che lei non lo sopportava...

Il latte si portava o dal Romilolo o dal Cec Berta; ma chi voleva ricavare qualche centesimo in più, facevo il giro dei privati: ... un litro qui ... mezzo litro là ...

La Beresin, "Figlia di Maria", un primo venerdì del mese, andava a messa. Davanti al Caffè della Posta attraverso la strada, una bicicletta l'investì, cadde battendo il capo e morì quasi subito. Anch'io ero a messa quella mattina e sono stata io a portare a Incella la triste notizia. Mi sentivo importante,

ma il Guido mi disse: - Non raccontare frottole! -

Rimasi male, mortificata e da quel giorno il Guido mi è diventato antipatico: reazioni da bambini!

La Fortunada era sempre malaticcia; le facevo le iniezioni prescritte dal medico. La Lena mi aspettava ai piedi della scala in legno che conduceva in camera, con il borsellino in mano:

- Ma, Lena, non voglio niente - le dicevo, e lei:

- Ma il dottore lo devo ben pagare! -

Era misteriosa, la hena, parlava sottovoce, gesticolando.
Per un po' di tempo avevo sempre creduto che la hena
fosse la moglie del Carlo.



El Carlo da Gnan, sembra-
va un sempliciotto, ma
era furbo, aveva sempre
un sorrisetto ironico sotto
i baffi e ogni tanto scuote-
va il capo. Era geloso dei
dolci; a uno che esagerava
nei dolcissimi si diceva:
- Fa mia el Carlo da Gnan! -

Un anno d'erano le vota-
zioni comunali; si votava
dal venerdì sera alle 14⁰⁰
di domenica. Dopo le
dieci si mettevano in
moto "i galeppini".

Continuavano a cercare
il Carlo, ma lui non c'era,

era scomparso. Alle tre, a urne chiuse, il Carlo sfucò
da in 'Co di Brenzu.

- Ma dove siete stato che è tutto il giorno che vi cerca-
no? -

E lui, tranquillo, soddisfatto: - d'è dai oot stamatin
ch' a som dent in di Gruzen! -

C'erano altre due sorelle sposate: la Santa e la Pepa.
Quando nacque il Carlo dopo cinque bamboline,
dissero a padre Inxampoo:

- d'è riboo el tes! -

E lui, contento: - E l'è bell! -

I Batei (tom. Pantellini).

Erano tre fratelli, il Min, el Costant, el Zica e due sorelle, la Teresa e la Lucia.

Abitavano "sora l'arc" e noi bambini avevamo poco contatto, poca familiarità.



L'Angiolina do Penso (a sinistra) con la zia Pinin.

Costant (el Batain) aveva sposato l'Angiolina do Penso e da Sepa, una grande amica di mia madre. Era molto intelligente, mi diceva mia madre. Aveva un anno più di lei e frequentava la "scuola grande"; alla fine dell'anno premiavano la migliore allieva, Angiolina fu una di quelle e ricevette

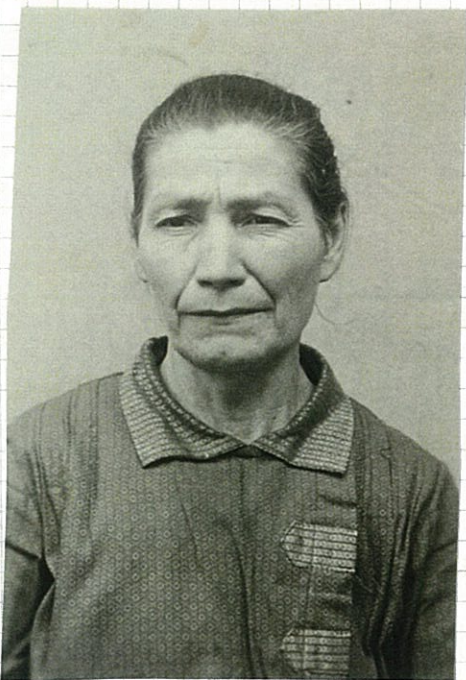
come premio "I Promessi Sposi" ... e mia madre l'aveva tanto invidiata! Erano i genitori di Lina, Aldo, Cecilia e Zita. El Batain d'estate andava ai monti con i figli e l'Angiolina restava a casa e andava in fabbrica.

Anche la Teresa andava in fabbrica, non era sposata ed era sempre malaticcia. Mi ricordo che spesso perdeva completamente la voce e parlava a gesti.

La Lucia aveva sposato il Guido di Morinee (Mancacci) Avevano un figlio, Luisin. Poveretto, non ha mai giocato con noi, la mamma non glielo permetteva,

doveva sempre stare in casa a studiare. Mentre noi correavamo per le strade, lui era sul balcone a osservarci... che carattere quella Lucia! Non potevamo soffrirlo e la chiamavamo con un soprannome che non ricordo più. Ma guai a farci sentire... poteva darsi delle sterbe sonore come quelle che diede un giorno all'Ambrogio di Francesit, perchè faceva i dispetti al suo dussin. Lui doveva sempre essere il primo ad arrivare a Incella da scuola. Ambrogio lo tratteneva e noi via di corsa davanti a lui. Andò bene per un paio di volte, poi la Lucia si nascose a "Gerusalemme" e quando Ambrogio fece per trattenere il dussin, lei saltò fuori e... patapin e patapan... glielè diede di santa ragione.

Era una donna alta e mi ricordo che quando la si incontrava nelle strecce, raccoglieva la sua gonna con una mano, faceva un mezzo giro contro il muro tirandosi da parte, per paura che la sfiorassimo. Un gesto che non mi piaceva, mi disgustava... non avevamo mica la rogha, noi?



La Teresa di Batei...
←

El Guido di Morinè

→
Era gentile, simpatico. Era lui che ci faceva la mazza e era molto allegro.



El Nin di Batei e la Santa (fam. Pantellini).



El Nin di Batei aveva sposato la Santa di Inxampèe; erano i genitori di Costantino.

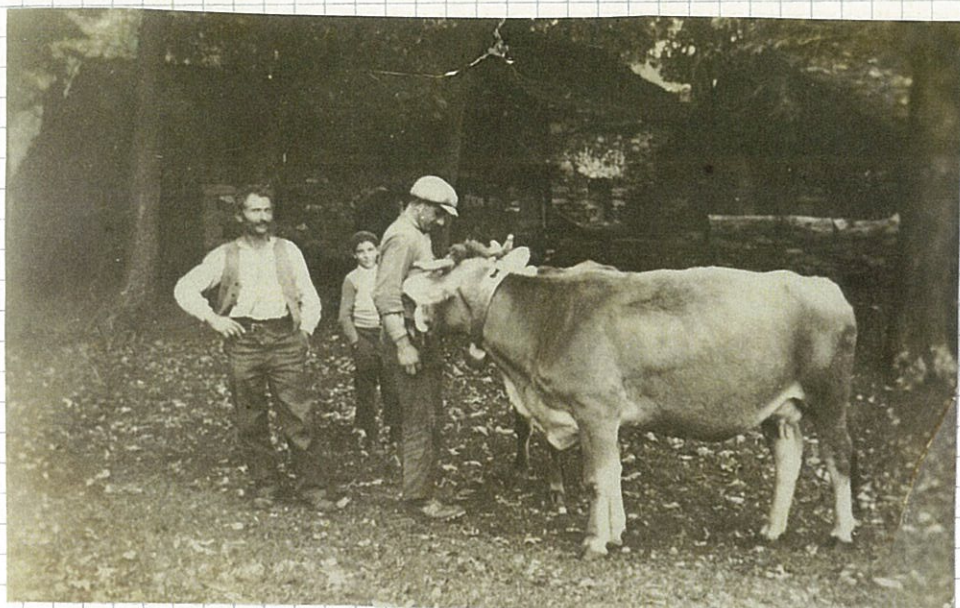
Anche il Nin era sempre ai monti con il figlio. Ricordo quando meri. Ammalato, era stato ricoverato a Mendrisio - Vanno a prendere il Nin, è in agonia. -

Bisognava portarlo a casa finché era ancora in vita, altrimenti per ogni paese che si attra-

versava, si doveva pagare. Era già buio e io ero dallo Zio Gerolamo. Dallo spiraglio della porta vidi che, con una barella trasportavano un uomo e dalla coperta spuntavano due lunghi piedi scalzi. Dietro c'era Costantino che piangeva. Quei piedi scalzi!... che freddo!

La Santa era una pia donna, molto umile e gentile. La vedo sul balcone a cullare il nipotino Giacomo e a cantargli, non la ninna nanna, ma le litanie della Madonna o il "Ci chiami, o patriani". Aveva una vocina squillante e aveva l'abitudine di ripetere sempre le ultime parole della frase.

Mi raccontava mia madre: era il giorno di Natale,



Costantino
ai monti.

La Santa, di ritorno dalla "messa bassa" mise subito sul fuoco la pentola con il lesso. Poi alzò il bambino. Dopo un po' si accorse che Costantino aveva perso una "monata"; cerca e cerca, ma non la trovò. A mezzo-giorno servi il lesso e, con la carne, nella pentola, c'era la pantofola del piccolo.

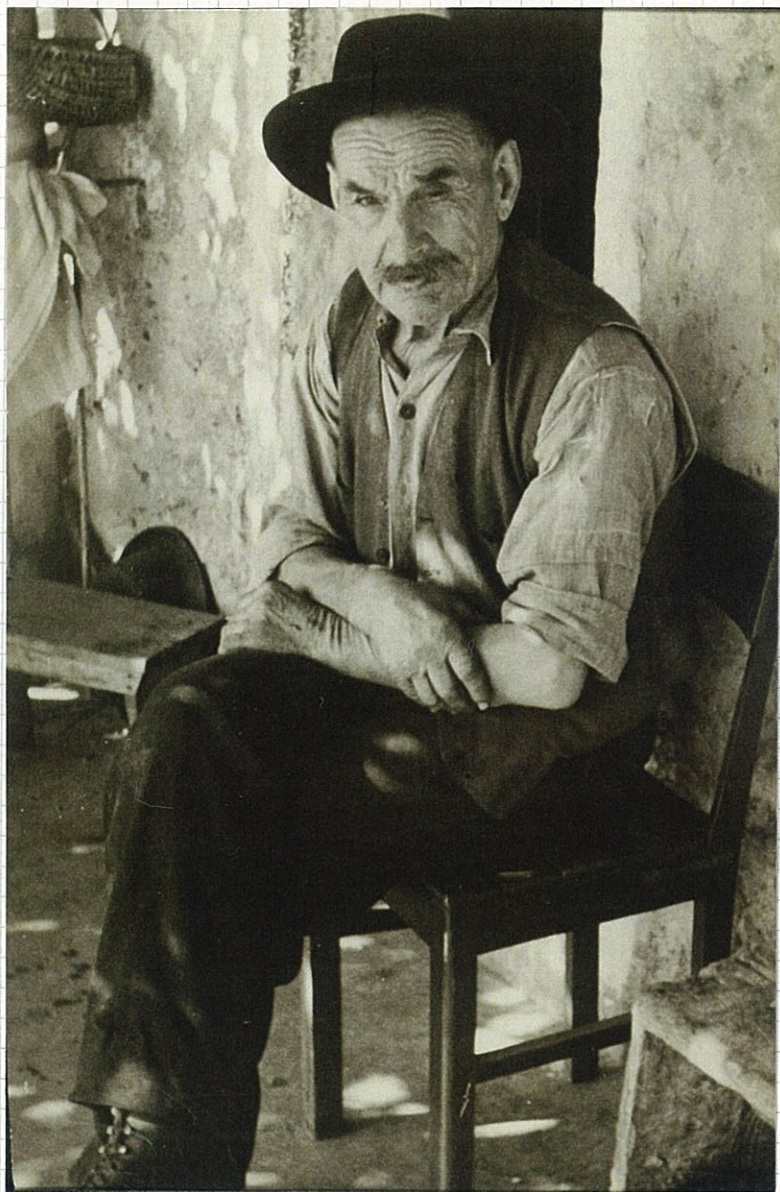
- L'avete mangiato lo stesso, il lesso? -

- Eh sì, cara Teresa, e gheva mia tant da butaa via, e gheva! -

Il sabato di carnevale andavamo al veglione; rincasavamo la mattina e incontravamo le donne che andavano a messa: la Bice, la Pepa e ... la Santa che voltava via la faccia dicendo: - Ma che vergogna! ... ma che scandal! ... sì, che scandal! - Ma madre era a letto ammalata, Don Aldo le disse che le avrebbe portato la comunione.

- Ditlo anche alla Santa! - mi disse. Infatti, puntuale, la Santa venne a casa. Volle a tutti i costi confessarsi; immaginarsi, fare la comunione senza penitenza! ... peccato mortale! Non finivà più di ringraziare: - Ma che grazia, Teresa, abbiamo ricevuto, debbon, ma che grazia! ... e tutta composta, devotamente ce ne andò.

El Tica di Batei (fam. Pantellini Vittorio)



Tica era un gen-
darme in pensione.
Viveva con la fami-
glia della figlia
Lucia, sposata al
Costant Radonna.

Costant morì anco-
ra giovane, la-
sciando la vedova
con sette figli;
Olga, la maggiore
aveva forse quindici
anni.

Tica fece da nonno
e da padre ai
nipotini,

Era burbero, ma buono. Quei diavoletti lo facevano
arrabbiare, lui gridava ... ma gli volevano un gran bene!
Lavorava, lavorava ... la sua compagna e anche quella
degli altri. Era ammalato, ma non mollava; lo
vedevo nei campi affaticato.

- Tica, come la va? -

- Inscì, inscì, ma a tirom inanz. -

Stare in casa a far niente sarebbe stato molto peggio
per lui, povero Tica!

Incella ... sora l'arc.



I Giromit. (Fam. Zanini)

Era la famiglia di mio padre (el Giovan di Giromit). Non ho conosciuto nè i nonni paterni, nè i nonni materni. Ho però un bel ricordo dei miei zii, fratelli e sorelle di mio padre. Mi volevano tutti molto bene; ero la più giovane dei "Zaniti" e mi chiamavano la "Bosina".

La vecchia casa dei Giromit era la mia seconda casa; vi abitavano la zia Senta (Assunta) e la zia Sin (Angela) con Sofia, sua figlia. Mi piaceva quella grande cucina che dava sulla spaziosa terrazza sempre piena di sole, di gerani e di garofani. Nel cortile razzolavano le galline e il maiale dello zio Gerolamo grugniva nel porcile accanto.

Quando si sposò Sofia, c'erano sul tavolo piatti colmi di confetti per i bambini che venivano a vedere la sposa. La zia Sin mi disse:

- E' tu, aspetta, ti mangerai dopo ... - ma dopo non ce n'erano più, e quell'amaro in bocca mi restò per molto tempo.

Di fronte c'era la casa dello zio Girolamo, con la moglie Oliva (la "Bencia", come la chiamava suo marito) e Elsa e Peco, i figli.

Veramente lo zio Girolamo era cugino di mio padre; lui e la zia Teresa di Cadogno restarono orfani di padre e madre in tenera età e mio nonno si prese cura di loro, e noi li abbiamo sempre considerati zii.

Lo zio Girolamo era un barlone, - Bonina, - mi diceva - ho visto tuo padre sullo stradone con una trombetta che suonava, suonava ... -

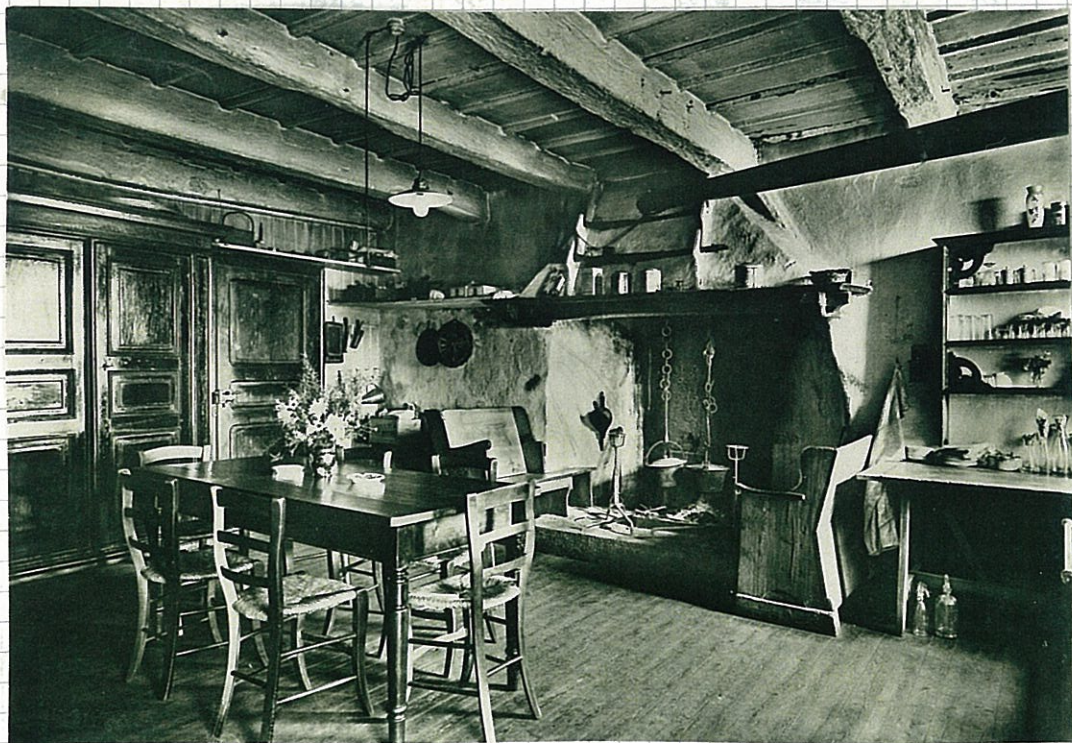
E la zia Oliva: - Non dargli ascolto ... -

Ma come si poteva non credergli? Lo diceva così seriamente! ... e allora, tentennante, con un timido "Alegher, mi a vaghi" adagio scendevo la scala e poi via di corsa verso casa.

Ma di trombetta nemmeno l'ombra. Un'altra volta era una bambola e io ci cascavo sempre.

Poco sotto c'era l'"Osteria del Mostiano" dello zio Carlin con le figlie Angiolina, Popa e Polata.

Era un omone, lo zio Carlo, con una bella Baretta a punta. E' stato il mio maestro di ballo; ancora bambina mi prendeva per le mani e mi faceva ballare al suono del "vertical" e imparai ... e bene... quando a quattordici anni andai in collegio, insegnai a ballare alle mie compagne.



L'Osteria
dello
zio Carlin

Era lo zio Carlo che ci faceva la "marza". Per uccidere il maiale usava il revolver che mio padre teneva sempre sotto chiave in un cassetto della sua camera. Capito' una disgrazia a Incella: per una imprudenza rimase ucciso, con un colpo di revolver, un nostro compagno. Quel giorno venne lo zio Carlin:

- Giovan - disse a mio padre - dammi il revolver che lo tengo io: con i bambini in casa e' meglio così. -

Lo zio Dolfo (Adolfo) con la moglie Ernesta e i figli Luigin e Vezio abitavano a Cadogno. Però tutti i giorni passava da Incella, e da casa nostra naturalmente, per andare al Cecet e al hegh a lavorare la campagna.

- Tonina - mi diceva - o regni con num? - e io andavo volentieri perchè lo zio Dolfo e la zia Ernesta mi coccolavano con tanto affetto.

La zia Ernesta e mia madre erano cognate molto affiatate. Da domenica andavamo sempre, alle sette, a "messa bassa". Ritornavamo con la zia Ernesta per la scalinata del Sacro Monte. Ci fermavamo da lei per il caffè. Per me c'era la riga di cioccolata, il "Luchard amaro", quello duro che io succhiavo adagio adagio per farlo durare a lungo. C'era una bella differenza d'età fra noi fratelli e i nostri cugini; loro erano già giovanotti e signorine e noi ancora bambini.

Luigin e Vezio lavoravano già a Zurigo; ritornavano a Natale e a Pasqua e sempre ci portavano il regalo: il "Nicola" per Natale e il "Coniglio" per Pasqua.

La zia Giulia abitava al Piano, aveva sperato lo zio Balin (fam. Felmini). Dopo scuola andavo spesso da loro, anzi lo zio Balin veniva a prendermi sul piazzale scolastico per darmi la merenda (le uova degli agoni impanate e fritte). In cortile aveva una mola d'arrotino; la facevo girare e lui... - Canaglia, lassola staa! - lo zio Vittorio abitava in val di Blenio con la zia Maria. Veniva spesso a trovarmi in collegio, a Locarno, e mi regalava cinque franchi... un capitale!

Che bel ricordo ho dei miei zii e dei miei cugini! ci volevano bene, fratelli, cognati, cugini, una grande famiglia molto unita. Mia madre, la Teresa di Satregn (fam. Zaccheo) non aveva nessuno della sua famiglia a Brissago; erano tutti emigrati in Argentina, comprese sua madre e le sue due sorelle. E così i Giromit divennero la sua famiglia. Era una donna molto intelligente, mia madre, buona ma energica e tutti avevano una grande stima di lei. Mi diceva:

- Sai, Mariuccia, non ho mai avuto nessun divertimento con i Giromit! - e ne era orgogliosa. Quando facevamo la "mazza", la mamma preparava il pacchetto per gli zii; per lo zio Girolom no, perché la "mazza" la faceva anche lui, però ci scambiavamo la "resctida" (fegato, polmone e sangue di maiale). lo zio Carlo, invece, si serviva sempre da solo:

un bel pezzo d'arrosto ... e la mamma glielo incartava per bene, sorridendo.

A Natale, con i miei fratelli, facevo il giro degli zii; sul tavolo c'erano sempre pronti i tre piatti del Bambin con noci, spagnolette, zaccarelle, mandarino, torroncino e i "bariti" (caramelle di menta).

Non è che mia madre frequentasse molto la casa dei suoi cognati, era molto riservata, ma se qualcuno aveva bisogno di lei era sempre generosamente presente. Era sempre cordiale con tutti, specialmente con i bambini.

I nipoti dicevano: - Vado dalla zia Teresa - non dalla zio Giovan ... e si è che anche mio padre era buono con tutti, ma la zia Teresa era una ... personalità.

Mi ha fatto piacere Artemia (lo figlio di Luisin) quando disse: - Per me il più bel ricordo di Incelta sono la zia Teresa e lo zio Giovan -

Era un bell' uomo mio padre, alto, slanciato, con due meravigliosi occhi, azzurri come i "non ti scordar di me".

Era un instancabile lavoratore, mite e gentile, direi galante; parlava poco, ma sorrideva molto.

Mia madre gli diceva:

- Ma, adesso, di pee quai così anca ti! -

E lui calmo, sorridendo, a occhi bassi:

- Ma, ti e giamò dii tut ti! -

Mamma e papà, quanto mi siete mancati! ... Pepin ... Nino ... sono rimasta sola, ma siete sempre con me, vi penso e vi parlo, siamo stati bene insieme, eravamo una bella famiglia ... e tu, Nino, grazie di avermi dato Gianfranco!



mio padre

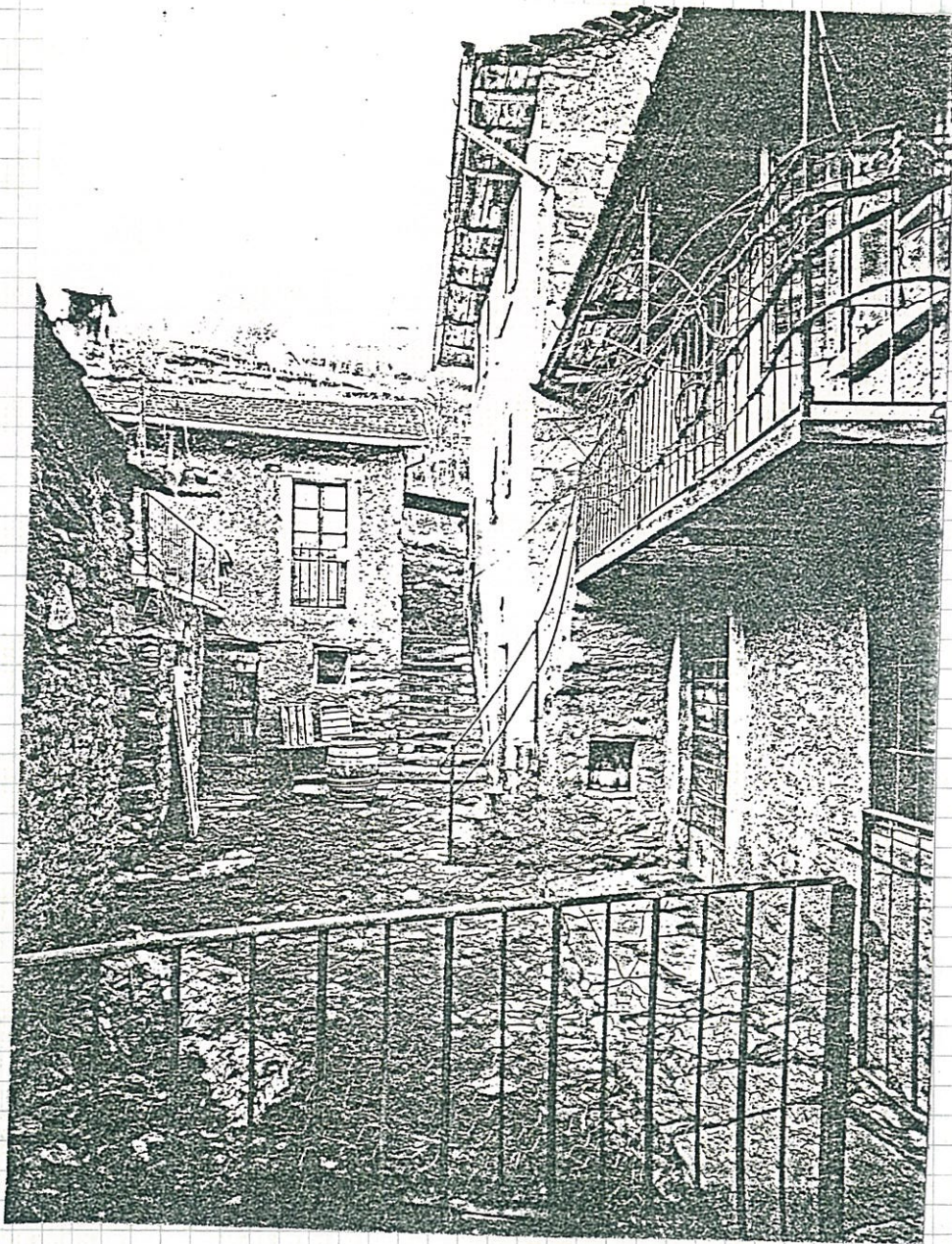
e

mi madre



(foto Nadja Ruparic)

La casa di Giromit.



Era sempre pieno di vita il vecchio cortile della casa: galline che razzolavano qua e là, sorvegliate da un maestoso gallo con le lunghe piume ramate e lucenti, quasi immobile dietro la grata del finestrino del suo arrem. Si udiva il campano della mucca nella stalla sotto la grande cucina; la campanella e il belato della capra dello zio Girolamo nella stalletta a sinistra. Odore di vino e di grappa in autunno; un via vai



di uomini, donne e bambini che venivano a curiosare, là, a destra, l'alambicco in funzione. E i gatti? gattini striati bianchi e neri gironzolavano incuranti di ciò che accadeva. Ogni tanto, sulla terrazza, compariva la zia Lia; mangiucchiava sempre: nella mano sinistra stringeva un pezzo di pancetta, nella destra un tozzo di pane e un coltellino per affettare il companatico.

là, seduta sulla scala, la Elsa, tranquilla, schiacciava le pulci che cercava, con gran cura, tra i peli irti della sua Flora, una cagna grassa, indolente e pottrena.

I Gotardit (fam. Baccalà)



È il pover Gotard, capostipite di Gotardit, che non ho conosciuto

Mi ricordo bene i suoi figli:

- el Vec che sposò la Luisa;
- el Geni (Eugenio) che ritornò da Parigi dopo la seconda guerra con la moglie Felicità, morta la moglie si risposò con la Poldo de Carlin. Mi ricordo che i giovani la vigilia del giorno di nozze gli fecero la serenata dei "ciocchit". Così si faceva quando si sposava un vedovo;
- la Min da Bardoni;
- la Rosè de Nerlo da Podina
- la Colomba che sposò el Madoo Marcas di Novedo
- la Dele che ricordo vagamente.

El Vec e la Luisa di Gotardit (fam. Baccalà).



El Vec ai monti con l'interparabile cane pastore.

El Vec e la Luisa li ricordo poco a Incella, erano sempre ai monti.

Vagamente vedo Luisa sulla terrazza di casa che ci osservava e sorrideva mentre noi coglievamo in primavera le viole marmade.

El Vec e la Luisa li ricordo bene ai monti, al
'Zecnev". Passavamo sempre da loro, non esistevano
recinti. Mi piaceva quel gruppo di casolari e quel
cortile dove razzolavano le galline... c'era anche
una "rongia" dove sguazzavano oche e anitre.
Sempre cordiale Luisa e pronta a offrirci il caffè".



la Luisa seguita da
una nidiata di
nipotini.

El Vec e la Luisa ai monti

con parte dei
loro figli.

Io ne ho conosciuto
fi sette, già uo-
mini sposati e
belle signorine quan-
do noi eravamo
ancora bambini.





El Gotardin con la
moglie Lena.

Ritornarono a Incella
dalla Svizzera interna
dopo la morte dei
genitori e si stabilirono
nella casa paterna,
con tre figli: Silvio, Italo
e Franco. I tre maggiori
erano rimasti nella
Svizzera interna: Gino,
Leandro e Renzo.

La Lena sta fustando
il tabacco...





Tre fratelli Gotardit: (da destra) el Cogn, la Maria e
il Silvio.

Cogn sposò la Teresa Tirela e si stabilirono a Cadogno.
Maria sposò Carissimo Bellini. Abitavano a Incella
in quella casa che fu abbattuta per l'allargamento
della strada.

- da Maria ha comperato due gemelli! -

Figurarsi, due gemelli!, bisognava subito andare a
vederli. Silenziosi salimmo la scala esterna e vergo-
gnosi, adagio adagio, spingemmo la porta.

- Avanti - ci gridò Maria dalla camera.

"Bruno e Mami": che belli quei due fantolini lì
nel letto con la mamma!

Maria venne poi ad abitare al Palazzon. Carissimo
morì quasi subito e lei restò vedova con cinque bam-
bini. Una cara vicina di casa, silenziosa e riservata,
ma molto molto cordiale.

Silvio era il più giovane dei Gotardit, sposò una sorella tedesca e abitava la Ca di Gromit. Con mia madre ero al lavatoio. Venne Silvio piangendo: - Teresa, potete venire a battezzare mio figlio che sta male? -

- "Battezzare" - pensai - Ma perché non chiama il prete? -

Segui mia madre. Prese dell'acqua, la versò su quella testolina e facendo il segno della croce disse: - Bruno, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. -

Ero ammutolita, guardavo mia madre: era proprio una persona straordinaria! Non ritornammo al lavatoio. Sua madre andò dal prete che venne subito a Incella, ma Bruno era già morto.

- Ma, mamma, il prete l'avrebbe battezzato ancora? - chiesi.

- No, avrebbe solo detto: "Bruno, se non sei battezzato, io ti battezzo...". - A dir il vero ero quasi contenta che il prete non fosse arrivato in tempo. Sua madre aveva amministrato un sacramento! come un prete! Per merito suo l'angiolotto Bruno volava ora in cielo verso Gesù Bambino!

Qui abitava il Geni | qui la Dele |... e qui nacquero Bruno e Noemi..



El Giacom di Gotardit e l'Erminia (Ham. Baccalà)



Mi piacevano
Erminia e Giacom:
una coppia
simpatica!

Erminia era sempre
elegante, ben petti-
nata, ben vestita...
con collane e orec-
chini, le piaceva
il bello. Era sempre
pronta a farti
complimenti quan-
do l'incontravi,
per la pettinatura,
per l'abito che
indossavi... ed
era sincera!

Sempre sorridente,
orgogliosa dei suoi
cinque figli e di
suo marito, natural-
mente.

Il "mio Gustavo"...

la "mia Lidia"... il "mio Claudio": pronunciava quel "mio" come se
fosse... scritto con lettera maiuscola. da sua conversazione
era piacevole e arguta, aveva un certo "humor" simpatico.
Sapeva trovare nei diversi tipi il lato comico, ma senza man-
care di rispetto a nessuno.

- E canta qui del Tecet... e come cantavano bene madre
e figli. Una famiglia modesta, con cinque figli, doveva

senz'altro quere i suoi problemi. Ma Erminia non esternava niente con nessuno, nascondeva tutto sotto il suo dolce sorriso. Aveva molto rispetto per mia madre e mi diceva: - Hai la fronte alta come la Teresa, sei intelligente come lei! - Quando gestivano la "Bella Vista", le morì un figlio già grandicello, Augusto. Andai a vederlo; Erminia mi abbracciò forte e mi accompagnò alla casa Poverino! aveva il capo fasciato, era morto di meningite, penso.

Una mattina sentimmo Erminia in giardino che chiamava mia madre piangendo: - Teresa, signii subito, è morta la metosina... Era la piccola di dugina... Che strazio! la morte di un bambino è proprio un gran male!

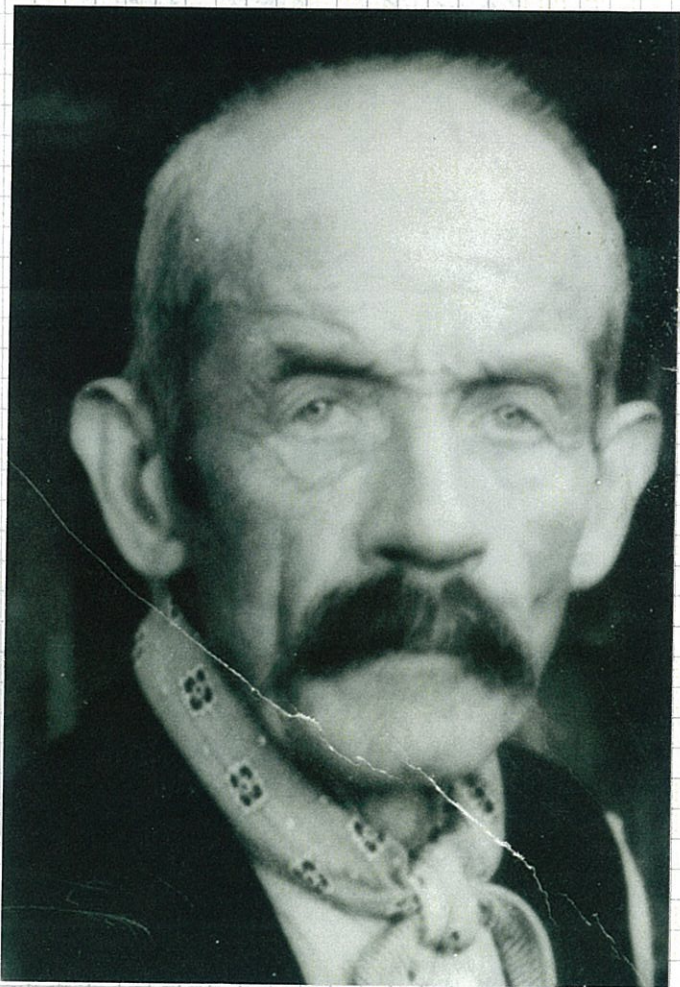
E Giacomo? Mi piaceva fermarmi a parlare con lui. Parlava piano, discorsi pieni di saggezza, profondi. Viveva ai monti, ma non era un montanaro con le "scarpe grosse"... era un sognatore, amante degli ampi spazi, dal verde dei prati del monte, alle vette bianche e viola del Gidone. Lo stormire delle fronde, il fruscio dei pascoli, il cinguettio degli uccelli, i campani delle mucche, erano musica per lui... e così non era mai solo. Viveva una vita spirituale ricca di sogni e di ideali; viveva nella natura... ma fuori dal mondo. E forse nelle tele di Claudio troviamo la sensibilità di Giacomo, di questo montanaro solitario e romantico, con... il fiore all'occhiello!

C'era un grande incendio. Il fuoco partito da Nivedone aveva attraversato la valle e raggiunto il Fontanin. Salii anch'io per curiosità. Al Cecet la Lussy piangendo mi disse: - Mariuccia, vieni, è morto papà... -

Povero Giacomo, davanti a quello spettacolo maestoso e terrificante che è l'incendio il suo cuore non ha resistito e, passò al Fontanin, si accasciò. Aiutai Giovanni (suo fratello) e Teresa (sua cognata) a vestirlo... Povera Erminia! non sapeva darsi pace; il suo Giacomo la lasciava per sempre!

El Leloto e la Nir. (famiglia Baccalà).

Abitavano in Bardon, erano i genitori del Nilio. Una famiglia strana: non è che bisticciassero, no, non si parlavano e basta.



Il Leloto aveva mucche e capre e andava ai monti. Credo che l'unico contatto che aveva a Incella era con noi.

Scendeva dal Cort de Mez per comperarsi il cibo e passava sempre a salutare mio padre.

Aveva un segreto per conservare l'uva mericana; per S. Giuseppe ce ne offriva sempre un piatto: non era uva appassita, ma ancora quasi fresca, dolce come miele. Era emigrato in America e raccontava volentieri le

sue esperienze. Mia madre mi diceva che era geloso del figlio; avrebbe voluto che Nilio andasse con lui ai monti, ma niente da fare, preferiva restare in Bardon con la madre.

Era il venerdì santo. Ero andata in Bardon forse per cogliere fiori o insalate, non ricordo. Seduto fuori, sulla panchina c'era il Leloto che mangiava fegato di capretto. Arrivai a casa scandalizzata e dissi a mia madre: -

- Item, el deloto o va a l'inferno, l'era giù co mangiava fritura de carnè!



Con la Nin avevamo più contatto. Rosina e io scendevamo in Bardon a cercare insalata nei prati e a cogliere viole mammo-le.

- Nin, possiamo cogliere un po' di viole? -

- Cogliete quello che volete. - ci rispondeva la Nin con il suo vocione e un'aria seria seria.

Si cuciva lei stessa gli abiti e amava molto i fiori. Morì a S. Giorgio. Io andavo spesso a trovarla, ma non ragionava

più. Appena suo figlio (il Nilio che ha sempre adorato) entrava in camera, chiudeva gli occhi e fingeva di dormire. E il Nilio ritornava in Bardon con un nodo alla gola. Era in camera con la Carolina Ceroni e Suor Garcisia aveva tolto il comodino e unito i due letti. - Si tengono compagnia - mi diceva - guarda come guccano con le mani e ridono. -

Poverette! La Nin mi diceva, indicando la Carolina: - d'è al bec! - con la sua poveramente vedeva in Carolina una capra in amore. Oppure, sempre seria seria:

- d'è negida! - ... la Carolina era allora una mucca non fecondata. Era da piangere e da ridere nello stesso tempo.



Ritornando a casa
passavo da in Bardon
dove mi aspettava il
Milio per avere notizie
di sua madre.

Anche lui aveva un
carattere strano, taciturno,
ma era anche molto gen-
tile. Mi offriva i fiori,
ma in modo strano:

- Se ti vee i fio, cata
quel che ti vee! -

Era triste vederlo lì in
Bardon, solo. Faceva
tutto da se: cucinava,
lavava e stirava. Era
sempre ben pulito e sbar-
bato.

Ogni tanto lo si vedeva a Incella. Camminava adagio, con il bastone, si fermava appoggiandosi su una gamba, si guardava in giro, cercava qualcuno per far quattro chiacchiere: la Rossina, il François, il Mino. Parlava volentieri, sottovoce, a scatti e sembrava che volesse nascondere il suo desiderio di compa-
gnia, di gente.

D'inverno, anche col freddo, portava sempre la giacca solo ap-
poggiata sulle spalle. da Giulia, quando passava qualcuno
che portava pure la giacca così, diceva:

- O ga su el marinin a la Bardona! -

Cara Giulia, aveva sempre dei detti arguti e pieni di
saggezza; diceva:

- Triste quella ca in dove e gh'è mia un marinin
tacoo su! -

La zia Rosin (fam. Baccalà).



La chiamavamo "zia Rosin" perché era zia di Giacomino e Rosina. Abitava la casa che era o di zita: quanti fiori sul balcone e sulla scala! A ottant'anni andò in Gidone, ne parlarono i giornali. Aveva due figlie: la Luisa e la Vezia (nella foto).

La Vezia, sposata a un Pellanda,

abitò un po' a Incella (la Casa Violetta). Poi andò al Prano, ma il figlio Ettore restò con la nonna.

Non ho ricordi particolari. Ricordo la Rosin una vecchietta cordiale, sempre gentile.



I don da Piazza.



la Rosin e la
Marianin da Piazza.
←

Erano tre sorelle:
la Marianin,
la Luisa,
la Rosin che sposò un
Cascioni e si stabilirono
a Novaledo.

Me le ricordo poco quelle donne, tranne la Rosin.
Avevano sempre dei bellissimi gerani alle finestre
e dei galtoni rossi meravigliosi.

Da Novaledo saliva a Piazza anche "el Doardo",
fratello del Picio. Aveva il gozzo. Lavorava il
giardino, poi entrava in casa a far colazione:
pane, formagella e un bicchiere di mostreno.
Un giorno Lidia e io lo spiavamo dalla porta socchiu-
sa. Ad un tratto Lidia chiuse la porta a chiave e... via a
gambe levate, senza più preoccuparci di lui.

C'erano altre persone di Cadogno, di Novaledo che passavano tutti i giorni da Incella: lo zio Dolfo e la zia Ernesta andavano al Becet o al deggh (prop. ora Zimmerman). Spesso andavo con loro; appena arrivati al Becet, la zia Ernesta faceva il caffè; el Pep di Stufit da Novaledo saliva alla Buara e el Medeo al Fontanin. Erano, per loro, una specie di "monti bassi" con compagna e la cascina. Passava sempre anche el Carlinon da Novaledo, con pesanti fasci di legna sulle spalle. Morì sul sentiero, al Fontanin. Anche el Censeron Beretta morì improvvisamente sul sentiero, sotto Porbetto. El "Fidel" andava sempre a cercare funghi, si credeva un grande micelologico. Una volta mangiò l'amanite muscaria e per poco non andò al Creatore; da quel giorno l'amanite era per noi "el fong elo pover Fidel".



La Presin da
Piaza con il
marito Rodolfo
Cascioni:
erano i genitori
di Efrim.

Vaghi ricordi!



La lecrezia del
pover Gnipa.

Ci sono dei ricordi
di debili, velati,
lievi come cirri
che vagano nel-
l'immenso cielo
della memoria.
Ma gli anni non
li hanno can-
cellati, sono
lì, vanno e
vengono, e
cercano uno
schiarimento.
Un giorno
chiesi a mia

madre:

- Mamma, chi era quella vecchietta che abitava fuori,
nella casa della Carolina? -
- La lecrezia del Gnipa - mi rispose - ma è impossibile
che te la ricordi; è morta dal '22 e tu avevi solo due
anni -

Eppure me la ricordo! Ero in braccio a mia madre, sulla
sedala che porta alla terrazza. La vecchietta mi accarez-
zava, mi faceva i "lozzori". Ad un tratto staccò dalla

~~stato~~ vite di moscatella che arrampicava sul muro un grappolo di uva e me lo diede. Fu quella gentilezza che suggellò nella mia mente di bambina il ricordo della decorezia.

- E quelle donne che abitavano la casa dei Pantellini? Una era zoppa e infilava "le paglie" della fabbrica. Io volevo aiutarla, ma l'altra, più anziana, disse di no, che non era lavoro per bambini. Restai male. Lì, ai piedi della scala, c'era un ometto che mi guardava con un sorriso indulgente. - Erano la Sabina con la figlia Maria, ammalata di tubercolosi e l'uomo doveva essere el Fiorentin, marito della Rosin, pure figlia di Sabina.

Quella Sabina l'ho sempre ricordata con un certo rancore. E' il ricordo di una donna che non amava i bambini, che non

li sopportava. Aveva soffocato in me il grande desiderio di infilare le pagliette in quei "cannelli stretti in latte rotonde, che sembravano nidi di vespe.

↳ Jullo stradaone davanti alla casa de Roger. Sono, da sinistra: un forestiero, la Luisa do Vec, un forestiero,

la Colomba do Gotard, el Gotard,

el Ghipa e due forestieri.

I bambini: sul muretto, a sinistra, el Pepin dolladeo, a destra, l'Ettore, davanti due figli della Luisa.



Il lavatoio.



Sono : la Marina (mamma della Maria Bottini)
la Lola (mamma della Rosina)
la Elsa.

Era così come adesso. Noi bambini non potevamo andare a giocare nel lavatoio; subito una voce ci ammoniva: - Fora dal latoi, non sporcate l'acqua! - ... e uscivamo sul prato. Se c'era la mamma, sì, potevamo aiutarla a lavare i fazzoletti, gli straccetti. Ma era alta la "preda", ... e uscivamo nel prato a cercare un bel sasso che ci serviva da predella.

Il sabato il lavatoio era riservato per alle donne che in settimana lavoravano in fabbrica.

Quando qualcuno doveva risciacquare il bucato, la sera tardi, svuotava il lavatoio e lo lavava.

Noi sentivamo scottare l'acqua come un torrente

lungo la tubazione della scotecia e ci diceva:

- Domani mattina si risciacqua il bucato, non sporcate l'acqua!-

Ero andata con mia madre a lavare, il lavatoio era al completo. Scoppiò un temporale. Un fulmine si scaricò lungo il filo a sbalzo del "Scaldasco", lì vicino. Sentimmo tutte la scossa, lasciammo lì sulla preda stracci e straccetti e scappammo a casa terrorizzate.

C'era anche il lavatoio della "Cappella di Jeur"; lì lavavano quelli di Cadoeno, ma anche la Dina, la Rosin do Picio o mia madre. Una sera mia madre si coricò presto, pensando al suo bucato da risciacquare. Si svegliò: c'era una luna meravigliosa.

- "Che ora è? - l'orologio era fermo. Prese il suo bucato e giù verso il lavatoio. Sentì suonare una "mezza", attese il ribattere dell'ora, ma un "don" solo risuonò: era la una e mezza. Le venne una gran paura, rimise il suo bucato nel gerlo e ritornò subito a casa.

- Ma di chi, di che cosa avevi paura? -

Dei contrabbandieri, i scifocesi, passavano spesso con la briccola o la sera tardi o il mattino presto. Erano sempre dieci o dodici, proleguivano in silenzio in fila indiana, erano povera gente come noi, che non faceva del male a nessuno, ma, non so perché, si aveva sempre un po' di timore a incontrarli.

La Bella Vista.



La Bella Vista dello zio Domenegh.

Lo stradone era stretto, ghiaioso e erboso, con le "murelle". È il "tornichè del Sasel da sot"; lo ehia, mo'vano "el tornichè di funera'i"; non passavamo mai di lì, facevamo la scorciatoia del Sasel.

Da Verpin diceva: - A pasom pee da lì, quand im porta giù con el vesotii de legn! -

L'avevo fatta costruire lo zio Domenegh, parente dei Pavic, verso il 1907, l'anno del boom edilizio a Brissago.

I primi proprietari che ho conosciuto erano sorzzeri tedeschi, non ricordo il nome, con due bambini che frequentavano la scuola, la Emmeli e il Franz. C'era anche un cugino, il Cip-cip: lo chiamavamo così perchè scherzava sempre gli uccelli.

Una notte la Giulia venne svegliata dal furo della torpediniere della finanza italiana, che faceva servizio sul lago: continuava a rischiavarle la camera. Si alzò, andò alla finestra e vide la Bella Vista in fiamme. Diede l'allarme, suonò la campana e accorsero uomini e

donne. A noi bambini proibito uscire di casa! Ma Rosina e il Giacomini
no li avevano chiusi a chiave in casa e piangevano dalla paura.

Noi ci avevano lasciati in custodia alla Braga, una donna del Prangio
che ci aiutava in campagna. Alta e robusta, si era messa sulla
porta a gambe divaricate e noi potevamo solo sbirciare. Le donne
facevano "la catena": dalla fontana all'incendio si passavano i
secchi d'acqua, che arrivavano alla Bella Vista quasi... vuoti!

Tutti dicevano che l'incendio era stato doloso; pare che già da
parecchi giorni i proprietari mettevano in salvo la roba.

Che bello poter andare ora liberamente sulla terrazza e non solo
a fare "tu-tu"! E da quel gran balcone la tentazione di lanciare
sassi era troppo grande! È giù "bocor" sulla tettoia del "ciuf-ciuf"
di Noveledo. Lui gridava disperato e minacciava di prendere
lo schioppo.

Nella "Bella Vista" c'era un... "microbo": i proprietari non resistevano
a lungo. Dopo l'incendio entrarono l'Erminia e il Giacomini, ma per
poco. Mi ricordo due fratelli: la Margherita e il "Gobino". Era
proprio molto gobbo, poveretto! Scendeva al Piano in bicicletta;
la giacca aperta svolazzava all'indietro: assomigliava un pipi-
strello!

Impossibile ricordare il va e vieni dei diversi proprietari! Uno
aveva fatto scrivere sulla facciata verso Porta: - Qui si parla ita-
liano, tedesco, francese, inglese, spagnolo... - Era un tipo strano,
alto, con i piedi lunghi come quelli di Fernandèl.

Tutti forestieri, tranne i Bischof, l'Helène... che bei tempi!
quante baldorie!

E il "microbo" continua: pare che anche quest'anno ci
saranno dei nuovi proprietari.

Noi ... bambini d'Incella.



Questa foto è stata scattata sulla scaletta del giardino della Giulia da Papà Jacques, l'ometto sulla foto.

Papà Jacques si veniva per tanti anni in vacanza al Brancino. Aveva l'hobby della fotografia. Sistemava il suo apparecchio fotografico, con l'autoscat, sul trepiedi; ci metteva in posa nascondendosi sotto una tela di satin nero, poi di corsa si metteva nel gruppo.

Sul primo pilastro a destra:

Papà Jacques, Mariuccia, Franco di Baccio e il Giacomino (seduto);

sul secondo pilastro a sinistra:

la Rosina, la Emma, il Nino di Francesit (seduto);

In basso:

a sinistra la Pierina di Francesit con in braccio l'Ugo Bellini;

a destra la Giannina di Pavia con in braccio la Carmen Bellini. Giannina abitava a Novaledo, ma era sempre a Incella dalle zie, Linda e Angiolina.



I quattro
inseparabili
sul muretto del
sagrato ;
(da destra)
la Rosina ,
el Giacomino,
el Papin ,
la Mariuccia
e un brenscinat.

Sapete perchè ridevamo ? Mentre la moglie scattava la foto , il marito , sentendo il maiale del Guido di Morinè che grugniva nel porcile vicino , ci disse :
- Senta musica ! -

Erano molti i bambini d'Incella . Si distinguevano quelli "sotto l'arc" (il portico del palazzon) e quelli "sopra l'arc". Con quest'ultimi , noi di sotto , avevamo poco contatto : d'inverno si andava a scuola e ci si vedeva poco ; d'estate loro andavano ai monti . Le mie memorie sono soprattutto legate ai mesi estivi , quando Incella era tutto nostro : lo stradone , il sagrato , le piazze . Giravamo per le "setree" ; porte e portoni spalancati , anche se le donne erano in compagnia o al lavatoio . Che malinconia vedere oggi quelle porte chiuse , con il campanello elettrico e la placca con il nome del proprietario , nomi pieni di ... "ch" ... "w" ... e "k" .

Ci inoltravamo nei viottoli dei prati , non cintati , non "privati" , avevamo l'impressione che anche la campagna fosse tutta nostra !

D'inverno cercavamo le lumache per la Giulia ; in primavera l'insalata (rampogen , petechee e Caib) ; in maggio coglievamo i fiori per l'oratorio ... per la Bice .

Ci spingevamo nei boschi a cercar funghi... Zecet... Lebitta
na... su su fino a Perbetto. Al ritorno ci fermavamo alla
Guara a Contarli. Il Pap di Muffit ci osservava sorridente:
- Ma quanti fung! - ci diceva.

Eravamo sempre occupati; aiutavamo, sì, in campagna,
ma la mamma ci lasciava tanto tempo libero.

Ogni tanto arrivavano o il camion della birra o quello
della gazosa e si fermavano alla Bella Vista o dalla
Angiolina. Mentre l'autista portava le casse in cantina,
in fretta, di Joppiatto, con un sasso staccavamo i pezzi
di ghiaccio dalle stanghe e li succhiavamo, tenendoli
con le due mani, avidamente: era il nostro gelato!

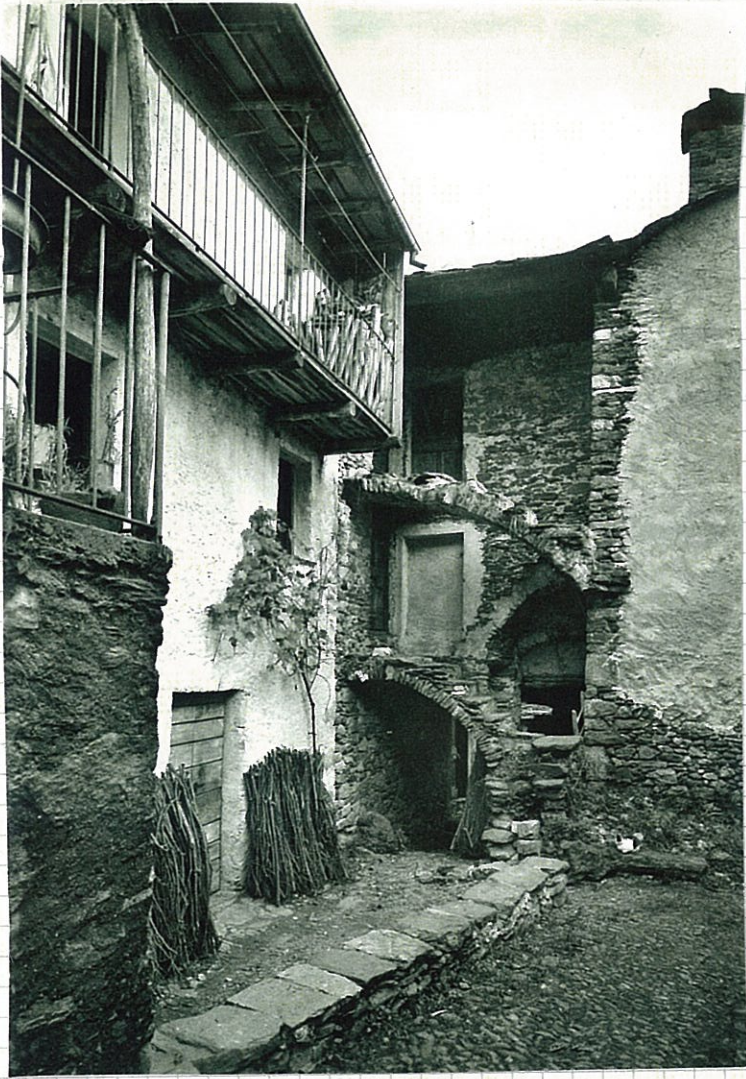
- d'è rivoo el magnan! - e su di corsa davanti alla
Ca Nova. Era il "magnan da Canebi". Noi l'osservavamo
intento al suo lavoro, non ci parlava mai. Sapeva mettere
le pezze ai "colder" bucati e li riportava, lucenti e bril-
lanti, ai proprietari.

Venivano anche l'arrotino e l'ombrelat; facevano il
giro delle case a raccogliere la roba da riparare.

Mi ricordo anche di un merciaiole; portava sulla schiena,
a mo di zaino, una specie di armodio lungo e stretto,
tutto a cassetini, con bottoni, spilli, refe, fettuccia...

Ci fabbricavamo noi i nostri giocattoli: la fianda
(... un po' di nascosto, però!); la cerbottana con i rami
di sambuco; lo "setrufel", una zuffola ricavato dai
virgulti dei castagni; e l'arco. Franco, giocando con
l'arco, ~~spezzò~~ ^{spezzò} la cordicella, il legno scattò e gli ruppe
il setto nasale.

I ragazzi costruivano anche la slitta. D'estate lavoravano i
legni, incurvavano le punte, così tutto era pronto per le
sciolate sulla neve nei prati... e sallo stradone... ma qui na-
scevano le proteste delle donne della fabbrica!



Questa è la "Ca di Inxampèe",
e quella scala in sasso por-
tava ai "Ca dal fen" di
Baciòchit. Con Franco e
Pepin salivamo; i locali
erano quasi vuoti.

Il pavimento era di
"lasetric", il bitume di
una volta. Entravamo
scalzi e le gambe si copri-
vano di piccolissime pulci
nere (i pulci del lasetric).

Poi un salino e le
pulci scomparivano.

Non erano pulci domesti-
che! Però la mamma
quando lo seppe ci proibì
di andarci, anche perché
la scala era pericolosa

I brenscinet salivano a "rosè" alla Bella Vista e dall'Angiolina.
Alla Bella Vista facevano "tutti" sulla terrazza e su dall'Angiolina
dallo stradone guardavamo i forestieri che ballavano al suono
del "vertical". Era il loro "te danzante", ma di te ne bevevano ben
poco, boccolini sì, e partivano cantando, un po' a zig-zag.

La gente ci voleva bene, non ci proibiva mai di girare per i prati.
"El camp di pisee" della zia Oliva era sempre a nostra disposizione.
Eravamo i bambini d'Incella, i bambini di tutti. Sì, qualche
birichinata la combinavamo anche noi, ma non mancavamo di
rispetto a nessuno. Anzi ci piaceva parlare con i grandi:
quante cose sapevano, com'erano interessanti i loro
discorsi!

Ci spingevamo fino a Cadogno a trovare la zia Ernesta o a Noveledo per vedere la Tecola. Era una nonna handicappata; era quasi calva e portava degli abiti tutti a pezzi; fumava la pipa e con gli stacci confezionava degli strani pupazzi.



Noveledo, la Preora.

Qui abitava la Tecola con la Ciodin (sua sorella) e il Guglielmo (suo cognato).

Sulla foto sono el Frenzesch di Nufit, con la moglie Pepa.



La Tecola sta fumando la pipa.

Sua sorella, Pa Ciodin, le diceva: - Fuma piü! -

E lei: - Fumi mia vuna a fumi do... fumi mia do a fumi semper! -

A bandii el genèe.

Questa non è la mia generazione, ma sono per sempre i bambini d'Incella.



Da sinistra:

la Morena,
l'Alberto,

la Rita,
la Naidi,
la Irma

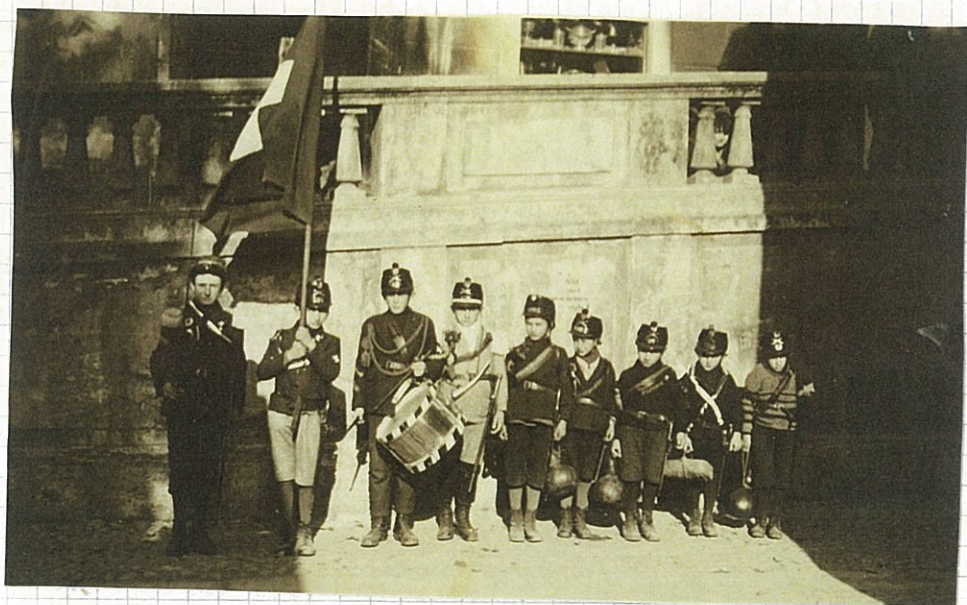
il Renato Franconi,
il Mario Franconi,
il Renato Berta,

Come l'aspettavo quel 31 gennaio!

Pepin e io eravamo in castigo, non ricordo il perché, e la mamma a mezzogiorno ci aveva intimato: - E questa sera, niente genèe! Finito scuola, subito a casa! - Un castigo tremendo! Si poteva bandire il gennaio una sola volta all'anno, e dovevamo rinunciare? No, impossibile! Finito scuola, dissi a Pepin: - Sai cosa facciamo? Non ritorniamo a casa, altrimenti la mamma non ci lascia più uscire. E così fu. Castigo e non castigo, "bandii el genèe" era un nostro sacrosanto diritto! Arrivammo a casa tardi... e lì ci aspettava la mamma: due sculacciate e a letto senza cena.

Il mattino mi alzai e... la cartella? L'avevo persa! Povera me, ora avrei dovuto affrontare anche la maestra Bianchini! Ma c'è sempre un santo che ti aiuta! Sul piazzale mi corse incontro la Barbordin di Prodina con la cartella: - Mariuccia, l'hai persa a Caregnen, l'ha trovata una donna della fabbrica! - Santo Dio, che caorè!

La truppa del giovedì grasso.



la truppa
d'Incella:
Costantino (cap.)
Nino (alf.)
Bino (tamb.)
Aldo (sarg.)
Pepin Bacioc. (sold.)
Franco Bacioc. (sold.)
Pepin (sold.)
Giacomino (sold.)
Rosanno (sold.)
(fratello del Bino).

La truppa era prerogativa dei ragazzi i quali non permettevano, in nessun modo, che i grandi vi mettessero il naso.

Le truppe del giovedì grasso, allora, erano tre: quella d'Incella, di Prodina e di Porta.

I ragazzi cominciavano a parlarne nel mese di dicembre. Si dovevano cercare i chepi, le baionette, i berretti e le spalline per il capitano e il sargente, la bandiera e il tamburo. Tutto veniva fatto in gran segreto: quelli di Prodina non dovevano conoscere nulla della truppa d'Incella e viceversa.

Dopo Natale si distribuivano i "gradi" e qui nascevano le prime discussioni, i primi litigi, i primi abbandoni: tutti volevano essere o il capitano, o il sargente, o l'alfiere.

In gennaio la truppa generalmente era organizzata e i componenti dovevano avere in tasca il biglietto della poesia da studiare a memoria. Me li ricordo quei biglietti pieghettati, sporchi, squalciti, scritti a lapis

con calligrafie illegibili:

E cominciavano le prove, nei posti più segreti, lontano dagli sguardi indiscreti dei grandi. Bisognava imparare a marciare al "passo", a mettersi sull'"attenti fis", a recitare la poesia. Quante baruffe! Con noi ragazze che riuscivamo a spiarli, facendo dei lunghi giri per raggiungerli di sorpresa; con gli adulti, perché entravano nei campi e la baionetta ogni tanto si doveva pure sguainare per tagliare qualche cosa; quando poi due truppe si incontravano giù nella valle era la guerra vera e propria.

E il giovedì grasso si avvicinava. Di solito avevamo vacanza solo il pomeriggio; il maestro avrebbe accordato il congedo? Ma... forse sì, ma c'era il maestro di quinta che non aveva nessuna simpatia per la truppa: - E' un accattonaggio - diceva. Nascevano i primi timori, le prime minacce di ribellione: - Se non mi lascia a casa... -

Ma poi tutto si risolveva con la decisione del municipio che accordava vacanza ai ragazzi della truppa: - Un'ingiustizia! - reclamavano gli altri.

Bisognava pensare alle decorazioni degli abiti: questo era compito delle mamme. Nelle vetrine dei negozietti della Giuditta e della Papa erano esposti i nastri rosso e azzurro, rosso e bianco: la truppa dava anche commercio! Si cucivano sulle cuciture esterne dei pantaloni; sulle giacche si puntavano le spalline e le "coccarde" secondo la fantasia e il buon gusto delle mamme e delle sorelle.

Giovedì grasso: alle sei la cornetta del sergente suonava la "diana", il raduno; al rullo del tamburo si partiva, seguendo l'itinerario a lungo discusso,

studiato in gran segreto. Il carnevale doveva essere annunciato in ogni casa, guai a dimenticarne una! Al comando del capitano si mettevano in cerchio, l'alfiere in mezzo:

- Tamburino recita! -

- Entrando in questa casa
si annuncia il carnevale,

viva noi, viva voi, viva Guglielmo Bell,
padre della libertà! -

(Rullo del tamburo!)

Di solito in ogni casa si recitavano due poesie. Seguiva la "questua": chi aveva il sacchetto del riso, chi il paniere per le uova, chi la zucca per il vino; la borsa per i soldi la teneva il sergente. E così tutto il giorno, con qualunque tempo, sole o pioggia o neve, fino al calar delle tenebre.

Seguiva la cena a base di risotto e di zabaglione, cucinata da una mamma. Era un'allegria generale, figuratevi... la prima cena in compagnia dei soci, il primo bicchiere di vino... Quante accentare quel giorno! Il capitano e il sergente contavano i soldi e facevano la divisione: fr. 2,38 ciascuno, una vera fortuna!

E verso le dieci si rincasava, mezzo intontiti dalla fatica, dal sonno... dal vino. A letto subito, perché il mattino bisognava andare a scuola e i maestri non scherzavano, li avevano ammoniti: - Mancanza arbitraria!

Le poesie della truppa.

Poesia del capitano.

Corriamo tutti alla nostra bandiera,
Se la patria ci chiama in allarme,
Osserviamo i giorni d'allarme,
Salviamo la libertà,
Per salvare la Svizzera
Ci uniremo con i nostri capi ancor.
Capi con grandi campioni,
Siamo tutti soldati campioni,
che per la patria vogliamo morir.
Viva noi, viva ooi, viva Guglielmo Tell,
Padre della libertà!

Poesia del tamburino.

Entrando in questa casa si annuncia il carnevale,
con canti, salti e balli, e pifferi e tamburi.
Volendolo organizzare, noi figli di Brissago,
Pregheremo Soddio per mille e mille carnevali ancor.
Viva noi, viva ooi,

Poesia dell'alfiere.

Armi in mano, fratelli, evviva!
Ecco l'esercito dei prodi confederati,
Pronti a combattere fino all'ultima goccia di sangue.
E' il primo squillo di tromba che fa galare il sangue nelle vene.
Ed ora tocca a noi alzare questa bandiera
che ha tanto sofferto per la libertà.
Viva noi, viva ooi,

Poesia del caporale.

Piomba la mazza sterminatrice
Sulla corazzata del cavalier.
Sparsa di morte fu la pendice,
È con essa il biondo sire stranier.
Fiaccata ormai, schiera d'eroi
Date la gloria d'Asburgo fu
Ed all'Etrovia d'allora in poi,
Recar catene non oso più.
Viva noi, viva voi....

Poesia del sargente.

Un ragazzo scese dal monte Croce
e gridò con fiera voce:
- Un dottor, un dottor... -
Una palla al fianco lo colpì
e lo fece bianco.
Il dottore gli disse:
- Cammina cammina
È cerca di soffogarme un'altra dozzina...
Il ragazzo pallido, ma forte,
Fu condotto alla morte.
Viva noi, viva voi....

Poesia del soldato.

La serpe è spogliata, la Svizzera è liberata!
La serpe spogliata, ritorna gioventù.
E noi che siamo figli di Brissago, viviamo di virtù.
Viva noi, viva voi....

Poesia del soldato.

Dall'arco di Tell
La freccia scoccò.

Dell'empio tiranno il cuore trapassò.
Da madre giuliva gridò al balivo:

- Bel colpo, o balivo,
Bel colpo mortal! -
Viva noi, viva voi...

Poesia del soldato.

Arnoldo di Winkelried,
Capitano di molte compagnie,
Un giorno gridò:

- Abbiate cura di mia moglie e dei miei figli! -
Così detto si stanciò sulla folla del nemico
E liberò i cari confederati.
Viva noi, viva voi...

Origini della truppa.

Le "truppe federali" avevano a Brissago una piazza d'armi. (infatti il piazzale davanti al palazzo postale si chiama ancora "Piazza d'armi").

Verso il 1830-31 (?) per mancanza di un numero consistente di militi, la piazza d'armi venne trasferita ad Ascona. L'anno successivo i giovanotti di Brissago rievocarono il fatto con una satira carnevalesca. Composero delle poesie che, tramandate di padre in figlio, e forse elaborate, persero il tono satirico per prenderne uno un po' patriottico.

Maggio!

... ci svegliavano i "ciòchit" delle mucche che andavano ai monti: le mandrie del Gildo da Cadegn, del Pep do Doni da Novaledo, del Pistolin. Le mucche correvano, saltavano, con la coda in aria; erano contente le pazzerekkone di uscire dopo essere state incatenate in stalla tutto l'inverno. "Bionda..." "Bruna..." venivano richiamate all'ordine!

Lontano lontano echeggiava un canto: erano le ragazze della fabbrica che "cantavano il maggio". Portavano un grande ramo verde, ornato di nastri e fiori:

- O bello vejn chi el maggio,
con tutti i suoi bei fior,
e se vori che cantem,
a canterem d'amor! -

La sera c'era il primo rosario del mese di Maria. Avevamo aiutato la Bice a ornare la chiesa con margherite e campanule colte nei prati. Era piena la chiesetta, c'erano anche quelli di Novaledo e Cadegno.

d'Angelina in ultimo intonava "Lodate Maria..." e poi, fuori di corsa sul sagrato, dove si erano già date appuntamento gli anziani, uomini e donne.

Noi bambini giocavamo a bara, al cagneto, a nascondersi; ci sedevamo a cantare sul praticello dietro l'eratorio, o stavamo ad ascoltare i "grandi", i loro discorsi, seduti sull'erba o accovacciati sulla "castegna d'India".

de rondini garrivano sopra di noi: si alzavano, si abbassavano, sfrecciano via veloci intrecciando i loro voli. I prati brulicavano di lucciole (iparnighioo)

e i grilli spiegavano i "loro archetti" e il "eri... crii"
ci accompagnava a casa, ci accompagnava a letto,
Il mattino ci svegliava il Picciò con il suono dell'Ave
Maria, sempre puntuale, con qualunque tempo.

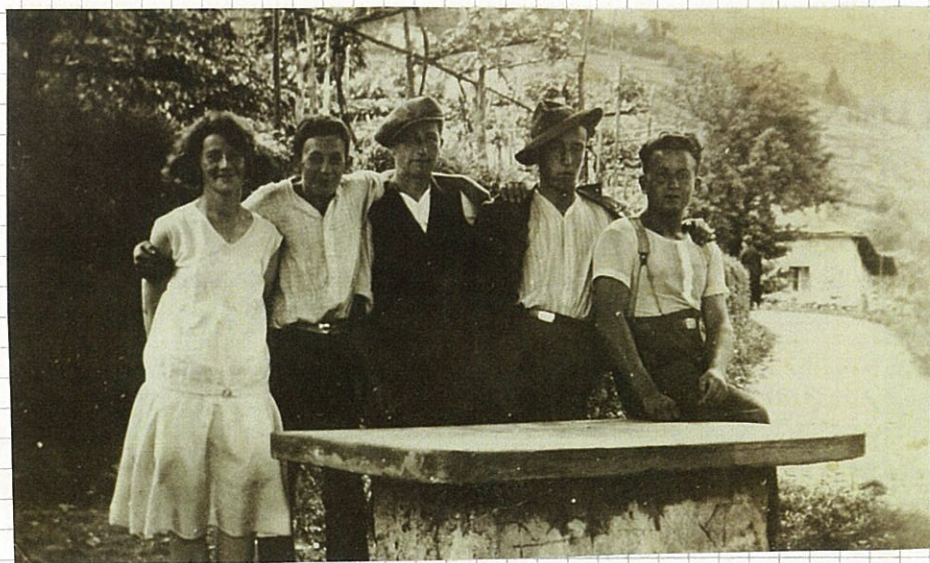
Cantava il gallo dei Boron, gli rispondeva quello
della Teresa ... della Giulia ... di Rizzò. Un chicchi-
ricchi gagliardo al quale faceva eco quello stonato
di un galletto che cantava in "galerchi".

I camini cominciavano a fumare.

Nella "settecia" si sentivano i primi passi: quelli pesan-
ti degli scarponi chiodati (coi setchet) degli uomini
che andavano al lavoro; poi il ticchettio degli zoccoli
delle donne che andavano in fabbrica e da ultimo
i passi di corsa dei bambini che andavano a scuola,
con la cartella di stoffa a tracolla, cucita dalla miam-
ma; accompagnavano anche i fratellini all'asilo,
con il cestino della merenda.

E le donne allora uscivano di casa, iniziava la
loro giornata all'aperto, nell'orto, in campagna,
al lavatoio,

Ma, Rosina, dov'è tutta la nostra gente? Siamo
proprio rimaste solo noi due!



I giovanotti eli
Incella sul sagrato
hanno costruito un
tavolino.

(da destra):
el Milio, el Ceco,
el Pepin do Madeo,
el Bino e la disasera,
cameriera alla Bello Vista

Lo stradone.

... era stretto e ghiaioso, ma ... era nostro!

Era il nostro campo da gioco: giocavamo alle palline, ai sasit, alla settimanana, al cagneto. I ragazzi correvano con il cerchio, guidandolo con la "seraia". Quante belle farfalle variopinte svolazzavano qua e là, le donne d'estate sullo stradone sbandavano il fieno ad essiccare; la sera lo rastrellavano e lo portavano nel fienile.

Lo zio Girolom e el Peder Padel tenevano pulite le cunette e riempivano le buche con la ghiaia. Ma solo fino all'imbocco del sentiero per Piedina; lì terminava lo stradone cantonale. Proseguiva quello comunale con l'acciottolato (la rizada) nella prima parte, davanti alla casa degli Intampè e l'ultimo tratto, fino al lavatoio (piazza d'Arm) era erboso, come i tratturi dell'Abruzzo. Ma il "nostro tratturo" non era percorso dal gregge che scendeva brucando al piano, era nostro! Seduti sull'erba intrecciavamo lunghe ghirlande di margheritine, cercavamo i quadrigli "porta fortuna"; facevamo le piroette liberi e indisturbati, spensierati e felici.

D'estate eravamo sempre scalzi; correvamo sulla ghiaia pungente, ma qualche volta inciampavamo e ... che male quell'alluce sanguinante o quelle ginocchia sbucciate! Un po' di acqua fresca, una fasciatura alla bella e meglio con un pezzo di stoffa di cotone bianco e ... sì, si "deppicava un po'", ma si continuava a giocare, a girondolare.

Il primo d'agosto, giù alla curva del Sasel, in mezzo allo stradone, accendevamo il falò. Mio padre ammucchiava tutti gli sterpi e i rifiuti vegetali che noi bambini avevamo raccolto. Intanto noi giravamo per le "strecc" gridando a squarciagola:

- Paia e paiusc,
ginestra e canavusc
e chi che men dà mia
ag pientom el scarpusc,
ag pisom su per l'usc! -

"Paia e paiusc" servivano per accendere il falò. Il 1° di quel giorno non andava in fabbrica; stava a casa a "curaa i mazzee de pampen" che aveva ammucchiato vicino al pollaio. Ma alla fine qualcuno glielo grattavamo sempre.

Poi, appena buio, tutti al Sasel, grandi e piccoli. Mio padre aveva falciato il fieno "di rescan" intorno alla curva e lì ci sedevamo comodamente.

Mia madre ci aveva comperato tre scatole di bengala di colore diverso; li aveva mischiati e ce li aveva distribuiti. Che bello! che caldo!

A falò spento, tutti alla Bella Vista a bere la gazosa e ad ammirare, dalla terrazza, i fuochi d'artificio del Brenscino (solo qualche "saresit", naturalmente).

E rincasavamo contenti, soddisfatti perché il nostro falò era durato più a lungo di quello di Porta, di quello di Prodina,

Il filo a sbalzo.

Anche quello, per noi bambini, era un avvenimento speciale.

- "I manda col fil!" - ... e via di corsa in "Co di Brenz".
- "State lontano!" - ci ammonivano, era pericoloso, poteva sfasciarsi una "carega" e schizzare legna da tutte le parti. Stavamo seduti sul sentiero. Ascoltavamo lo "zzzz...bum!" di ogni "carega". Ogni tanto gli uomini si trasmettevano messaggi battendo sul filo o gridando ... era come il tamtam della giungla!

Erano tre i fili che arrivavano in Codi Brenz, l'ultima "battuta"; in Gana c'era la mediana e lì arrivava legna dai boschi lontani, anche dalla Costa di Piedina.

Alcune volte la carica si fermava, la vedevamo dondolare nel vuoto; troppo lontana per agganciarla con la lunga pertica! bisognava ricorrere a una "carega" di picco, con le rotelle di ferro, che l'avrebbe spinta giù ... giù ...

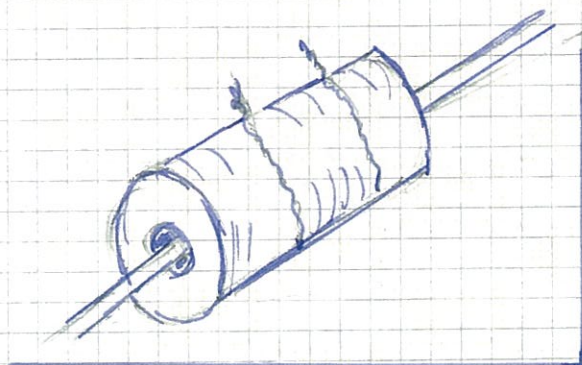
Le donne con il gergo riportavano le corde (i cobiet), i picchi di legno e le rotelle alla "batada" di partenza.

E la catasta aumentava, si alzava, si alzava... e noi bambini sapevamo che durante le vacanze, un po' per giorno, dovevamo portare "i boriti" a casa.

Su in Piazza d'Arm, al "Sealda soo" arrivava il filo dell'erba e del fieno. Era proibito passare con la legna sopra la campagna, troppo pericoloso! Arrivava l'erba che i montanari avevano falciato su su, negli spiazzi erbosi sotto le creste dei "lenxuoli". Che fatiche! Le balte partivano da Hergugno, da Pimpisnì, arrivavano in Protaca, poi al "Camp da crop", a Locagion e giù, giù, per un

lungo tratto fino a Incetta. Troppo lunga quest'ultima "tratta", per questo a Peraa c'era "la pipa" un congegno di legno che teneva alzato il filo; lì le balte facevano un saltino e proseguivano.

Per ungere il filo avevano "la scotola"; troppo difficile da spiegare, faccio il disegno:



come lubrificante mettevamo lardo o sugna e veniva mandata sul filo davanti a una "carega", a rotelle.

Un giorno mio padre arrivò a casa con un pezzo

di lardo rancido, per ungere il filo. Mìa madre gli disse: - lascialo fuori, perchè puzza! -

Infatti mio padre lo appese a un chiodo dietro la cappella. Dopo due o tre giorni mìa madre vide il Cucù lì sotto che succhiava qualcosa che teneva in mano e venne un dubbio; andò a vedere: il lardo non c'era più! Il Cucù lo stava mangiando, o meglio l'aveva mangiato e stava succhiando la cotenna. Mìa madre lo sgridò e lui sorridente e soddisfatto, fregandosi lo stomaco: - "Giò e' giò!". Era tutta preoccupata, mìa madre: - Adesso o crepa! - diceva, andò a dirlo alla Catalina. Ma lo stomaco del Cucù era abituato a ben altre porcherie! Infatti il giorno dopo la Catalina chiamò: - Sta tranquilla, Teresa, ha avuto solo un po' di "viandem" (diarrea), ma o sta benone! -

La campana.

Mi piace il suono della nostra campana! ha condiviso le nostre gioie e le nostre tristezze; aveva un posto importante nella vita della gente.

Ora suona tre o quattro volte all'anno, quando sale il prevosto a celebrare la messa: ma una volta...

- tutte le mattine annunciava il nuovo giorno con l'Ave Maria del Piccio;
- il mese di maggio, la sera, ci chiamava al rosario;
- la domenica, alla una, al catechismo ("la dottrina") della Bice;
- il Peder suonava la campana per il sorteggio dei lotti del patriziato;
- La Giulia la suonava durante il temporale per allontanare la grandine;
- suonava a martello per chiamare gli uomini a spegnere l'incendio;
- la suonava, una volta la settimana, il medico; saliva a piedi il dottor Greppi e arrivato a Incella la campana avvisava che il dottore era qui;
- per le sagre di S. Sebastiano e S. Rocco, quanto scampanare a festa!
- suonava per dirci che c'era un moribondo e il prete gli portava "el signor" (il viatico) e gli amministrava "l'oli sant", (l'estrema unzione). La Bice quel giorno non andava in fabbrica. Quando il prete era al "Sasel da sot", una scampanata e noi bambini gli andavamo incontro, la Bice ci faceva inginocchiare sulla ghiaia pungente e ci faceva pregare:
"Sia lodato e ringraziato ogni momento,
il Santissimo e divin Sacramento!"

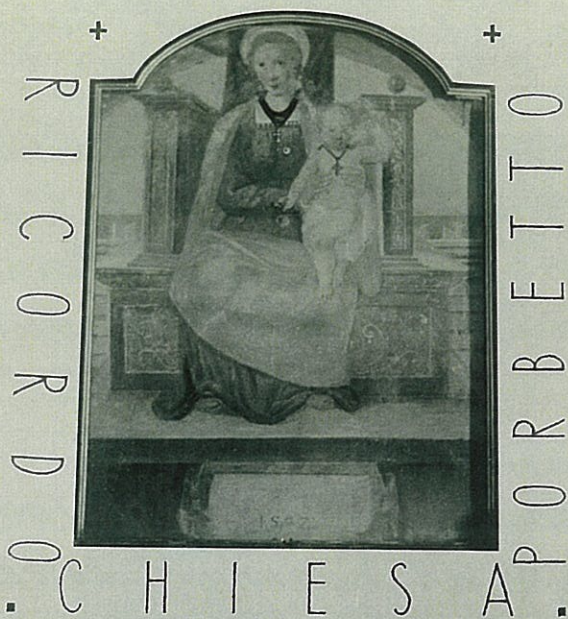
Poi seguivamo in processione il prete, accompagnato dal David, il sagrestano, che lo riparava sotto un ombrello rotondo, d' color rosso con le frange d'oro, e il manico da una parte ... e suonava ... suonava un campanello. Erano partiti soli dalla parrocchia, ma lungo la strada la gente si era accodata e a Incella arrivavo una processione. Noi bambini non potevamo entrare nella camera affollata del moribondo, ci allungavamo per sbirciare, ma ... niente da fare, nemmeno uno spiraglio fra quelle lunghe gonne scure! Il prete partiva, le donne meste, a testa bassa, silenziose, scomparivano inghiottite dalle "setrecc", chi di qua, chi di là, da Vorpin, prima di salire la scala, si accovacciava sul penultimo scalino e parlava tra sé: - "J ga onsciscio i secortise, poverase; Sesù, Maria per lu!"

La campana, mestamente, con "i bot" (i rintocchi) annunciava la morte. Le donne smettevano di lavorare e mormoravano il requiem; gli uomini si levavano il cappello e ascoltavano silenziosi; noi bambini lasciavamo i nostri giochi e correavamo a vedere la campana. "Don ... saliva in fretta ... scendeva silenziosa ... un

attimo e poi ... "don ... ancora: nove volte per un uomo, sette per una donna. Ma guai a contare i "bot", portava disgrazia! La campana suonava durante il funerale; accompagnava il mesto corteo giù giù fin dopo el Sasel ... era l'ultimo addio della gente d'Incella. E il giorno dopo si riprendeva con l'Ave Maria del Picio, iniziava un altro giorno, la vita continuava - "Coraggio, avanti!" ci diceva la campana.

Cara campana, partecipavi squillante e festosa agli avvenimenti lieti della tua gente ... e nei momenti tristi? il tuo suono ci sembrava diverso ... sì, era un altro, un suono che condivideva i nostri dolori e ci infondeva rassegnazione e speranza!

La sagra di Porbetto.



Alle otto arrivava la Rosina a chiamarmi:

- Novet! iè giamò passè su i "Borongé", i "Derighi", i "Mai stoch" e qui dal "Ris bel".

Bisognava andare allora. La mamma sarebbe venuta dopo, con il pranzo, ma sempre in tempo per la messa delle undici.

Sul piazzale c'era già gente; il Ferenin con lo spaccio del vino e della gazosa; l'Ercolin con la bancarella delle pastafrolle.

Su, nella casa della

Madonna, la Rosin, la Carolina e la Rosa era indaffarate a cucinare il pranzo dei preti (prevosto, sagrestano, chierici, erano sempre una decina).

Alle undici la messa, un po' disturbata dalle chiacchiere degli uomini. Ogni tanto si sentiva una voce: - Ma che vergogna! Fè' cite! -

Poi il pranzo, lo chiamavano el "disenaa di cornit"; infatti tutti avevano il secchiello con i fagiolini e le patate in insalata. I Pepi spregavano una gran tovaglia bianca sul prato vicino alla chiesa e mangiavano l'arrosto; mia madre ci serviva sempre una gallina a lesso con il "pienn";

piluccavamo i primi grappoli di uva moscatella.

da zia Ernesta, verso la una, piantava un cavicchio nel muro, appendeva il pentolino e faceva il caffè. Gente dappertutto, sul piazzale, sul prato, nei boschi, seduti a crocchi. - Qui privet i finis piü! - reclamava qualcuno guardando verso la "Ca de la Madonna". Seguiva il vespro, con la benedizione e il bacio della reliquia; la zia Ernesta intonava "Maria del buon consiglio...". Subito l'incanto delle offerte. La festa religiosa era terminata; i preti scendevano e cominciava la musica, con balli e salti.

Gli animi degli uomini, là vicino allo spaccio del Fenerin, cominciano a riscaldarsi: colpa dei bocccalini! Nascevano le prime animate discussioni: per il patrizialö, per il raggruppamento, per l'acquedotto. Erano sempre i soliti: el Gilio Turida, el Peder Bacioc, el Giovanin Verpot, e i Sachetit. Battavano qualche pugno sul tavolato, qualche spintone... ma niente di piü, intervenivano i paceri. El Cognin, con "l'orghen" teneva allegri i giovani che ballavano sull'erba valzer e mazurche.



Da destra:
el Giovanin
Verpot e la
Racheta;
el Cognin e
la Teresa da
Cadegn;
la Min do
Peder Bacioc
... alla
festa di
Porbetto.

Si cominciava a scendere ... si formavano le coppie!
e noi bambini giù di corsa, attraversando prati e boschi:
l'ultima tappa era o dall'Angiolina o alla Bella Vista.

Arrivata a casa, la Carolina contava subito la somma
raccolta con le questue e la vendita delle offerte. So l'aiutavo,
mi piaceva. L'offerta tradizionale era il grande pacco
degli "ossa da mordere" dei Steisetrech.

La scala a pioli.

Era stata l'Erminia do Giacom a portare la triste notizia a Incella:

- Su, sota Porbet, nel sentiero, e' il Ceseron, morto! -

- Morto? - Eh sì, un "colp d'acident!"

Zatti sullo stradone: donne e uomini e noi bambini spaventati e curiosi.

Il signor Cesare Beretta (una personalità a Brissago) andava sovente a Porbetto, dove possedeva un rustico. Passava da Incella con il suo cagnolino nero e portava sempre un fazzoletto bianco al collo, per assorbire il sudore.

Gli uomini organizzarono subito il trasporto della salma. Bisognava avvertire la moglie e i figli, il dottor Greppi e il Giudice di Pace... el Giorg Coneta.

Che avvenimento straordinario! Ci spostammo tutti sul sagrato dell'Oratorio. Gli uomini erano partiti con "la barella", una lunga scala a pioli. Il sagrato si riempì di gente; arrivarono anche la moglie e la figlia che si ritirarono piangenti alla Bella Vista.

- Varda su, poves iè scia -

No, non ancora, la nostra fantasia di bambini cominciava a galoppare. Ma lassù, tra gli alberi del bosco, qualcosa si muoveva... sì, questa volta erano proprio loro! Si vedeva la scala che compariva e scompariva fra le fronde; ma quando arrivò al Fontanin, distinguemmo bene gli uomini che portavano il Ceseron morto.

Alla curiosità subentrò una specie di... paura; ci ritirammo là, in un angolo, presso il muretto.

Silenzio... si sentivano i passi cadenzati degli uomini: eccolo il mesto corteo! Appoggiarono la scala sul

taudino di sasso, poi, a testa bassa, tutti fecero un passo indietro; la salma era coperta di rami.

Il cagnolino guaiava; saltava qua e là, voleva far "festa" al suo padrone, forse si aspettava una carezza, poveretto! Arrivò il camion del Gianni, vi caricarono la scala a pioli con su il povero Ceseron e... via.

Risalimmo lo stradone; le donne ricordavano il passato, altre persone morte o in strada o ai monti; noi bambini no, era la prima volta e eravamo sconosciuti. Quella scala pioli... che roba!

Pensavamo che si dovesse morire solo nel proprio letto; ma così, in strada, no, era un avvenimento troppo triste, incomprendibile per la nostra mente, abituata a cose semplici, belle e brutte, è vero, ma non così impressionanti come una scala a pioli, con su legato un morto, coperto di rami.

Ci sembrava quasi che la scala non fosse stata portata giù, a spalla, dagli uomini, ma che errasse ancora, sola, qua e là, sospesa fra gli alberi di castagno, come un fantasma... brrr... che paura!

La mazza.

Dicevano sempre: - Il giorno più bello è quando si ammazza il porcello. -

Per me no, non ho un bel ricordo della mazza. Il maiale era una bestia che non mi piaceva: quel bestione sporco, con gli occhi da miope, non mi era simpatico. E sì che gli animali mi piacevano: i miei galli, i capretti, i pulcini, i tacchini che facevano i balletti, i coniglietti... com'erano carini! Ma il maiale no, di un po' simpatico aveva solo il suo codino a caotappi.

Il giorno della mazza quasi sempre eravamo a scuola; il mattino, quando ci alzavamo, sul fuoco c'era già un'enorme caldaia che fumava.

A mezzogiorno, arrivati a casa, c'erano le piode della piazza ancora bagnate, c'era ancora qualche rigagnolo di sangue e qualche ciuffo di setole qua e là.

C'era però quell'odore caratteristico di intestini, un odore caldo, umido, per niente gradevole. Il maiale era dentro appeso, decapitato, dimezzato nella vecchia cucina (la cussinascia) e bisognava mangiare in fretta la "rostida" (sangue, fegato e polmoni di maiale) perché la mamma doveva andare nella valle, con la zia Sin, a lavare gli intestini. Ritornavano intirizzite dal freddo, poverette!

Il giorno dopo era il grande giorno; se era un giovedì, il pomeriggio avevamo vacanza e poteremo vivere il grande avvenimento. Noi bambini, per non dar fastidio, dovevamo star quieti, seduti sul "fancan"; venivano anche la Rosina e il Giacomino a curiosare... ormai erano di casa.

Altri odori ... di spezie, di aceto, di aglio, di carne fresca. Si dissava, si macinava carne, s'impastava nelle conche, si insaccava, si legava.

Odore di unto ... io però ero golesa e pizzicavo dalle conche l'impasto di carne fresca e il giorno dopo spesso ero ammalata e Nino mi diceva:

- Hai fatto il "casepi" - e io mi arrabbavo e piangevo.

Nino e Pepin erano felici, si davano un gran da fare per aiutare a macinare. Una volta Pepin con il dito cercava di cavar fuori la carne dai buchi; Nino azionò la manovella e il Pepin si trovò un dito monco. Lo portarono subito dal medico ... non versò una lacrima, lui non piangeva mai ... ma Nino restò mortificato, si sentiva in colpa, poveretto.

Finalmente un buon profumino: era l'arresto per la eema, mia madre era un'abile cuoca; e bevevano gli uormini, erano allegri e contenti quei "macellai nostrani" ...

lo zio Carlin, el Guido di Morinee, el Galio Grada.

Prima di coricarci entravamo nella "cusinascia": dal soffitto pendevano salami, festoni di salametti, luganighe e cotichini. In un angolo era pronta una grande latta lucente dove, fra qualche giorno, avrebbero riposto i prosciutti, le coppe, gli arresti in salamoia.

Quanta grazia di Dio! da mamma era stanca, ma orgogliosa: tutto merito suo! l'aveva comperato lei, al mercato di Locarno, il maialino; l'aveva ingrassato, l'aveva tenuto pulito ... e non era coda da poco con uno sporcacone com' lei!

I "viaggiatori" e gli "ambulanti".

(1)

Arrivavano in primavera, con le rondini, a rompere il tran-tran della vita semplice e rurale degli abitanti di Incella.

I viaggiatori erano i rappresentanti delle principali ditte di articoli tessili del locarnese:

- il Pepin Gazzaroli della ditta Bianda;
- il Corengia dello ditto Flli. Cotti;
- il Manzotti dello ditto Schnider e Giovanelli.

Erano gentili, non dei "rompiscatole".

Quando aprivano il cancello e s'incamminavano lungo il viale, mia madre si metteva sull'attenti, decisa a non spendere un soldo e li accoglieva con:

- Non ho bisogno di nulla, adesso! -

Loro sorridevano, salutavano con garbo, con la gentilezza propria dei "viaggiatori". Ah! lo conoscevano bene il loro mestiere! Prima di tutto si presentavano senza borse né valige: venivano così, per salutare, fare due chiacchiere e, fra un caffè e un bicchiere di "nostrano", si parlava del più e del meno, del tempo, degli avvenimenti recenti e stuzzicavano la curiosità di mia madre introducendo a poco a poco l'argomento chiave: "La merce!".

Il più abile era il Pepin Gazzardi; era quasi di casa, aveva sposato la Maria di Brissago. Quando elencava la merce trovava sempre gli aggettivi più appropriati per incuriosire mia madre. Le lenzuola, le federe, le tovaglie erano di... "puro lino condeggiate al sole!".

Vediamole allora e via in fretta a prendere borse e valige lasciate in macchina. Mio padre sorrideva,

sapeva già come sarebbe andata a finire. Con la merce comparivano il "lapis copiativo" e il bollettario e ... la mamma:

- Scia, l'è l'ultima volta, però! - ma si vedeva che era contenta, soddisfatta.

Per posta arrivava la merce ordinata; la mamma la palpava, dava uno sguardo alla fattura prima di riporre il tutto nel grande cassone di legno, già stipato di biancheria da letto, asciugamani, asciugapiatti e ... credetemi, riempiono ancora oggi i cassetti dei miei comò.

Più tardi arrivò il camion del Fenin, un vero negozio ambulante. Si fermava su alla fontana e accorrevano donne e bambini a curiosare. C'erano grembiati di cotone colorato, variopinti: grembiati a mezza vita, grembiati senza maniche e vestaglie intere; per gli uomini camicie e pantaloni da lavoro in cotone o di velluto a coste, le "salopette" e quei pulllover grigio-verde, alla militare, che chiamavamo gli "isemer". C'era anche qualcosa per noi bambini e che gioia quando la mamma ci metteva tra le braccia un paio di calzini o una sciarpetta colorata!

E che dire di quell'ambulante che portava sulle spalle, a mo' di zaino, un armadietto di legno, stretto e lungo che gli batteva quasi sui polpacci? Un armadietto tutto cassettoni con bottoni, aghi, fettucce e ... ai lati, pendevano da una parte un fascio di bretelle e dall'altra un fascio di cinture da uomo.

Veniva da non so dove, arrivava a Incella a piedi, naturalmente. Era alto e magro, molto serio,

poco socievole, specialmente con noi bambini che lo seguivamo a distanza, incuriositi, con una gran voglia di aprire quei cassettoni e scoprire quello che c'era dentro: forse qualcosa anche per noi, per giocare ... per la bambola ... chissà?

Da Cannobio, in bicicletta, arrivava la Carlotta, la Carlottino come molti la chiamavano. Arrivava a Incella a piedi con due, tre, quattro sporte di stoffa, "le gaetane", gonfie di merce. Aveva una sorella suora in una comunità a Cannobio e lei vendeva i suoi lavori: centzini, ricami, pizzi, ... bella roba! Le avevano affibbiato il soprannome di "Marcia-in-costa", forse per il suo modo di camminare. Magra, alta, avvolta in un ampio scialle con una lunga frangia, il capo leggermente chinato in avanti verso la spalla sinistra, tutta stretta insieme su se stessa come se dovesse inoltrarsi in un pertugio. Molto gentile, direi quasi signorile, parlava piano e si rivolgeva ai miei genitori con "sciura Teresa" e "scior Giovan". Ogni tanto allungava un braccio e posava la mano sul capo di noi bambini.

Quando si congedava, ringraziamenti e benedizioni a non finire; si avvicinava alla porta camminando a ritroso, non girava mai le spalle, poi, all'improvviso si voltava, usciva e si allontanava in fretta.

Dopo la sua partenza aleggiava in casa un religioso silenzio; mia madre ci guardava serena e rivolgendosi a mio padre, come per giustificare l'esigua spesa: ... Anche questa è carità!.

Brissago la Carlotta l'ha immortalata in un modo di dire: quando qualcuno passa, carico come un mulo di borse e sporte gli si dice: - Ti se coregh come la Carlotta!.

Non solo biancheria e capi di vestiario, ma c'erano anche i peduli, "i monet", di portavano uomini, donne e bambini, erano le nostre pantofole. da mamma li comperava dalla Picio, giù al Piano, erano i "monet d' Intragna, perchè appunto venivano confezionati in val Onsernone.

Pero' c'era anche la Cirute, cannobina di Gurro, che forniva i peduli su "comando e misura". da mamma le dava avanzi di stoffa per cucire le suole. Con i peduli vendeva anche calze da uomo, fatte a mano con una grossa lana bianca filata in casa, che mio padre portava con gli scarponi. Con le calze ci dava pure un gomitollo di lana per il rammendo.

Eraamo ben serviti, a domicilio, ma anche al Piano c'erano diversi negozi, bugigattoli ben forniti: la sciora Rosita, la Neta della posta, la Giuditta con merceria e cartoleria, la Pepa Zanoni che teneva pure una biblioteca di "romanzi rosa", la Giuitta su a "Gerusalemme" e lo spaccio della Cooperativa dove trovavi di tutto: merceria, scarpe, ombrelli, utensili da cucina ... un vero emporio!

E oggi? quanti negozi chiusi! Se vuoi comperare una cartina di aghi o una spoletta di cotone devi andare o a Cannobio, o dal Cattero a Dosone, o a Locarno!

E' proprio il caso di dire, sospirando, con nostalgia, crollando il capo e ormai rassegnati:
- si stava meglio quando si stava peggio! -

In Gridone,

Era il 1933: il nostro prevosto, don Antonio Galli, avrebbe celebrato la messa in Gridone: un avvenimento straordinario!

Rosina, Giacomino e io non stavamo più nella pelle: nonna Giulia e mia madre avevano promesso di accompagnarci.

La vigilia si scatenò un grosso temporale: lampi e tuoni e acquazzoni a non finire, di quelli che trasformavano le "strecce" in torrenti in piena. Poi, il pomeriggio le prime schiarite. Si va? non si va?

Rosina e io eravamo sempre sullo stradone a scrutare il cielo, ad osservare quei nuvoloni che si ammassavano in forme stravaganti e poi si diradavano lasciando filtrare un debole raggio di sole. Gli occhi erano puntati sul "Perchedigen", dove la "Ruvirada" brontolava minacciosa.

Dal "pasin" sbucò il Picio, sguazzando scalzo nella buzza, i pantaloni rimboccati fin sotto il ginocchio.

E la Rosina: "Picio, andate in Gridone?"

Lui si fermò di botto, ci fissò roteando gli occhi, poi sbottò:

- Vado di qui ... Picio, andate in Gridone? Vado d' là ... Picio, andate in Gridone? ... Pensate per voi!

Restammo male, non avevamo mai visto il Picio così arrabbiato, lui di solito così tranquillo!

Eravamo sempre indecisi; cenammo, poi, a notte già calata, la decisione: - Partiamo! -

Nonna Giulia aveva il lanternino con il moccolo; mia madre la lanterna a petrolio della stalla: un vero faro!

Prima tappa, Mergugno, che brulicava di gente; i giovani contavano là al "Jass da tre balcon".

Fummo ospiti del Costant di Batei: stanchi, mezzo intontiti dal lenno, seduti su una panca, sorvegliammo un buon caffè caldo e... aspettammo.

Alle tre venne annunciata la partenza. Il signor Ampelio Baccalà era il capo-guida, eravamo più di cinquanta e c'era naturalmente anche il preboste che era stato ospite della Rosa di Gosechit.

Era bello vedere quel serpentone luminoso che adagio adagio s'inerpicava su verso Piseleon!

Poi la voce del capo-guida:

- "Fermi tutti, il Pepo Simonoti deve fare i suoi bisogni!"

- Anca quesceta! - commentò mia madre. Tutti fermi aspettammo i "suoi comodi": non finiva più!

Prima sosta: l'alpe d'Ardgia, ancora immersa in una semi-oscurezza. Il Gildo, la Lucia e il Pepo de Domi fecero gli "onori di casa" offrendo ciotole di latte, Poi la partenza. Noi avevamo davanti proprio il Pepo Simonoti; e mia madre: - Pepo, lasciateci passare! - Mentre da fare, continuava a salire lentamente; la lanterna di mia madre gli rischiarava il sentiero. Appena possibile gli sgusciammo davanti e... via... avevamo paura di perdere contatto con la comitiva.

Lui si mise a gridare, a imprecare: - Dona scia... calva... non ci vedo più... - e altre perle che è meglio non trascrivere.

Che freddo sul Giudone! Il Giacomino non si sentiva bene e il dussin do Guido aveva i crampi alle gambe. Arrivò anche il Pepo, ansante e sudato: - Sta com'è longa...! - disse sospirando.

Venne celebrata la messa. Mia madre era ansiosa di ritornare. Quella lanterna così utile durante la notte, ora era diventata ingombrante.

- Fra poco la faccio volare giù nei "Centovalli" - brontolò mia madre.

Noi bambini eravamo stufi; lì sulla vetta c'era poco spazio, poi era pericoloso con tutta quella gente. Poi la mamma cominciò a scrutare qualche nuvolone e prese la decisione: - Ritorniamo subito; se arriva un temporale, facciamo tutti la fine delle pecore del Herlo... - Erano morte tutte fulminate.

Arrivammo a Incella verso mezzogiorno e la sera si sparse la notizia: la Maria e la Kenin di Prodina non erano rientrate. Partirono due squadre di volontari; una salì da Prodina e l'altra da Incella. Tutti erano in ansia. Solo il giorno dopo, in mattinata, il suono delle campane annunciò il ritrovamento. Volevano scendere passando per i Pianon, ma sconfinarono in Italia e si persero. Non ricordo bene come... so soltanto che arrivarono a Prodina via Piaggio - Valmora.

Per iniziativa di tre sacerdoti delle Centovalli venne poi eretta sul Griglone l'attuale croce in ferro.

I tre sacerdoti erano:

- Don Giugni, parroco di Antivagna;
- Don Foletta, parroco di Bergnone;
- Don Celotti, parroco di Palagnedra.

Don Foletta e Don Celotti non videro realizzata la

loro opera: morirono di distemperie durante i lavori. L'opera venne portata a termine da Don Guigni.

I pezzi più pesanti li trasportarono, con il camion, ai monti di Porta, dove c'era già l'ostadore; poi, con il filo a balzo, li mandarono alle baite di Rergugno. I volontari, a poco a poco, li portarono poi a spalla in Arolgia. Gli altri pezzi più leggeri li portarono, sempre in Arolgia, gli abitanti delle Centovalli, comprese le donne.

Quando tutti i pezzi furono in Arolgia, una domenica, si organizzò il trasporto in Gridone. La giornata era grigia e piovosa. Don Guigni celebrò la messa in Arolgia. Mi ricordo che all'Elevazione un raggio di sole fendeva le nubi e illuminò l'altare.

Finita la celebrazione, uomini, giovani e adulti, donne e bambini, con i pezzi di croce si incamminarono verso il Gridone.

C'ero anch'io, con la Elze, e portammo una cassetta con viti e bulloni.



↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓ ↓

Angelo Ghidotti Sr. Emanuele ? Giacomino Guera Ceco Ambrogio
di Conti Rossini Giovanelli Beretta Zanini Chiappini
Novaleto

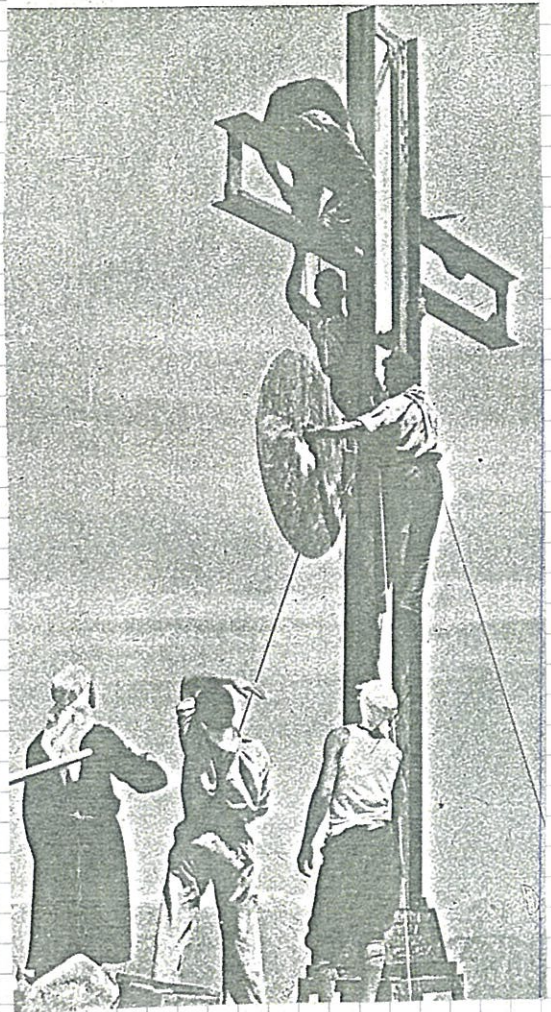
Alla metà. Dolce riposo dopo aver deposto a terra il materiale.





I lavori per le fondamenta.

Durante i lavori.

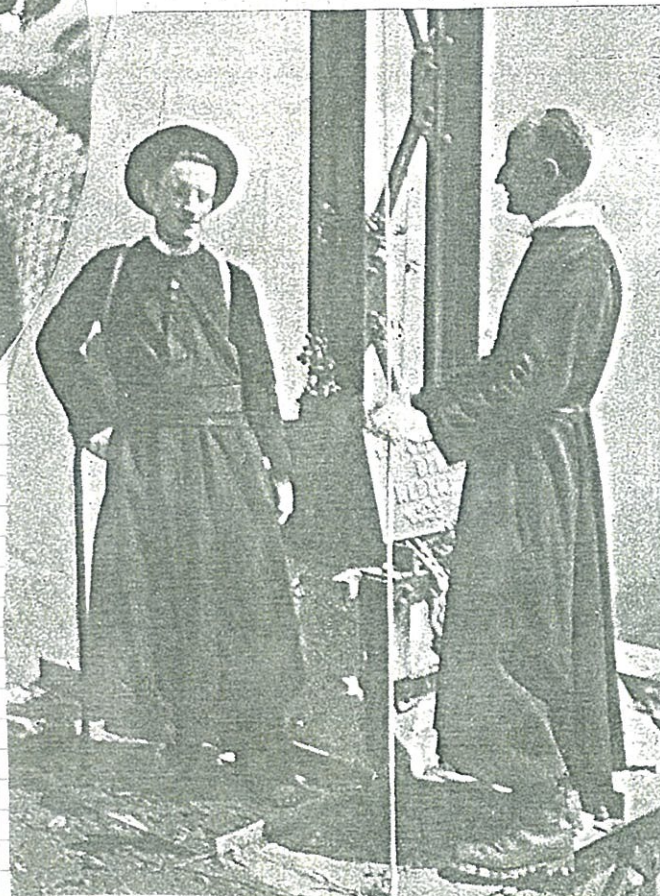


Don Giugni, Prevosto d'Intragna, assiste ai lavori.



Durante la Santa Messa
celebrata da *Don Giugni*.

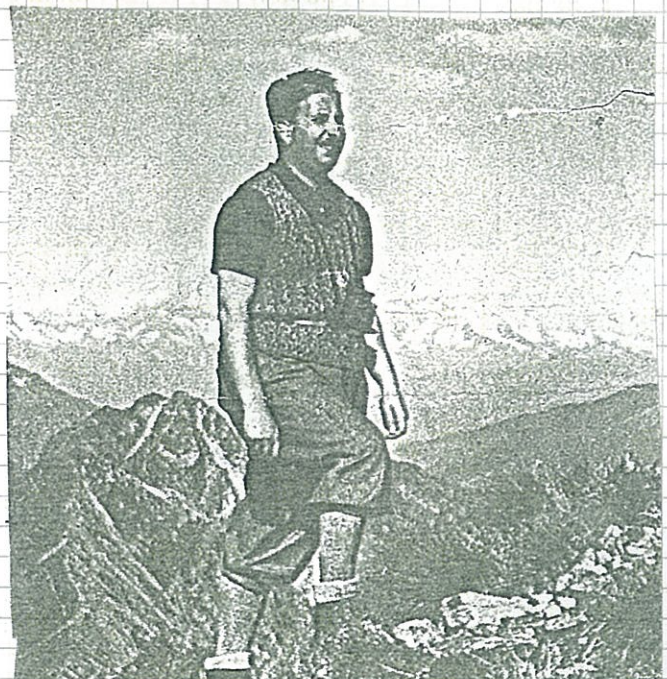
I due sacerdoti intervenuti, i M. R. Don
Pio Jolli di Brissago e Don A. Giugni
d'Intragna.



L'altare ai piedi della Croce.



Il Prof. Don *Augusto Giugni*, l'ideatore della Croce sul Ghiridone.



L'arch. *G. Mazzi*, disegnatore della Croce.



Guardie Italiane e dalla Carnobina.

Guardie svizzere e le Centovalli.



La più vecchia partecipante e conta 83 anni!



↑ Rosa Pallanda di Incella

I partecipanti firmano ai piedi della Croce.

Nostalgia..

Questi miei ricordi li dedico ai miei cari nipotini: Laura, Mauro, Diego e Fabio.
E' l'Incella della vostra Tata quando aveva la vostra età. Un Incella diverso: più vivo, più intimo, più familiare. I bambini cantavano; cantavano i giovani e gli anziani. Oggi canta solo la Taziana, ma sempre più raramente, si vede che invecchia anche lei, da gente si incontrava, chiacchierava, discuteva; ora... silenzio! Si sente solo il rombo dei motori delle auto sullo stradale. Le "setrecc" sono quasi sempre deserte; odore di umido, di solitudine. Le nostre "setrecc" erano vive; le stalle emanavano il caldo alito delle mucche; odore di fieno, di strame, di letame; odore di vino e di grappa, in autunno, ... profumo di vita! E la gente passava carica di legno e di fieno; sentivi il cigolio dei secchi delle donne che andavano ad attingere acqua alla fontana; gli usci erano spalancati e sentivi scoppiettare la legna nel camino acceso; sentivi la Dina e la Chiara che conversavano con i gatti, la Catalina e la Teresa che si parlavano dalla finestra.

Non solo stalle e porcili, ma anche molti pollai dove i galli si salutavano annunciando l'alba, dove le galline gridavano ai quattro venti che avevano deposto l'uovo, dove la chioccia, con la sua nidiata pigolante, gonfiava le penne minacciosa e protettiva.

E il concerto dei gatti in amore, in "gatese"? Non c'è più: poveretti sono tutti "castrati"; non sono più dei veri gatti, sono dei poveri "Eunuchi", grassi e pigri, mimpinziti di carne in scatola.

E quanti animalotti scomparsi! All'imbrunire, nelle cunette erbose, saltellavano i rospi, passeggiavano i ricci; nelle giornate piovose strisciavano le salamandre gialle opere, viscide e lucenti; i pipistrelli sfrecciavano via sfiorandoti il capo... e la Rosina aveva paura... guai se ti pigliavano i capelli!

Nei prati di giorno solazzavano variopinte farfalle e saltellavano cavallette verdi e marrone (i saltamartit); di notte udivi il concerto dei grilli fra il lucicchio delle lucciole (i pannighiroo). Quanti dolci rumori tacciono per sempre! resta solo il loro melanconico ricordo, un'eco lontana soffocata dalla nostalgia.

Incetta era circondata da orti, campi di patate e fagioli, vigneti e quanti meli, peri, fichi, peschi! Ora ci sono i "tappeti verdi", all'inglese, con le piante esotiche, belle sì, ma estranee. Senti nelle case parlare il... tedesco; il nostro bel dialetto, vivo e pittoresco, è l'idioma di pochi. Anche i bambini parlano italiano; per fortuna voi no... il vostro, è vero, non è il mio bel dialetto d'Incetta, ma è per sempre una parlata nostrana che dovete mantenere, non lasciatelo morire, vi raccomando.

Scusatemi, miei cari, sapete che la vostra Zeta è una sentimentalona. Quando sento la Baziana che dal suo balcone parla con nonna Ghetin o il Pierino e la Rosina che dalla finestra si scambiano le loro impressioni sulla partita di calcio o sulle gare di sci, ricordo ancora per un attimo il "bel tempo che fu...". Ma poi le finestre si richiudono e... silenzio! Un silenzio grigio, rotto solo, di tanto in tanto, dal motore di un'auto che passa sullo stradone.